

# CartaBianca

## MAGAZINE

€ 4,00

Racconti  
Eventi  
Territori  
Informazioni

Spedizione in abbonamento postale DLGS 353/2003  
(conv. in I. 27/02/2004, n. 46) Art. 1 co. 1, NO/SAVONA, N°1, anno V  
redazione@cartabiancanews.it - info@cartabiancanews.it  
Anno XI - Mensile - N° 3.1 - 2026



Artem - Orsi

**Il rugby entra in CartaBianca Magazine:  
un progetto a firma di Alberto Luppi Musso**

# Panna Arianna

Scopri la panna dei  
Campioni del Mondo di pasticceria!

Ora anche per le tue creazioni.



[www.lattefrascheri.it](http://www.lattefrascheri.it)



Frascheri SpA



frascheri\_italia



A.C.  E.T.I.

**Presidente Onorario:** Chiara Buratti  
**Direttore:** Franco Fenoglio  
**Direttore Responsabile:** Romolo Garavagno  
**Vicedirettore:** Stefano Duberti

Segreteria: Via Romana, 20/4  
17014 Cairo Montenotte (SV)

Redazioni:  
Bosia (CN)  
Cuneo (CN)

[redazione@cartabiancanews.it](mailto:redazione@cartabiancanews.it)  
[info@cartabiancanews.it](mailto:info@cartabiancanews.it)  
[www.cartabiancanews.it](http://www.cartabiancanews.it)

Editore: A.C. "R.E.T.I."  
Via Baraïda, 2 Bosia (CN)  
Progetto grafico e impiantistica:  
"A.C. R.E.T.I."  
Stampa e reparto tecnico: "A.C. R.E.T.I."  
Via Romana, 20/4 - 17014 Cairo Montenotte (SV)  
Registrazione n° 1/15 presso il tribunale di Savona  
in data 23/03/2015  
Anno X - Mensile  
N° ROC: 25513

## Indice

- 7 *Nicola Bombacci*
- 11 *Cortemilia: iniziati i lavori di valorizzazione e riqualificazione sostenibile del Parco del Castello per un teatro all'aperto*
- 12 *Artenauta 7*
- 18 *Tra identità, valori e tradizione: intervista al candidato sindaco di Cortemilia Marco Zunino*
- 20 *L'ispirazione dono o attitudine?*
- 22 *Convegni Liguri-Piemontesi*
- 24 *Trinchesvaine*
- 27 *Pensieri in cammino*
- 30 *Kizuna - quando la squadra diventa casa*
- 32 *Presentazione di Giganti nani al liceo Calasanzio*
- 37 *Le recensioni di Giannino Balbis*
- 40 *Gianfranco Sangalli, partigiano Diego*
- 43 *La pagina dello sport*
- 46 *Lettere al Direttore*
- 47 *In ricordo del Dott. Gianni Brezzi*
- 49 *I nostri libri*



## Intermezzo Bistrot

BAR - RISTORANTE - PIZZERIA

Puoi venire per un semplice **caffè** o una **colazione completa**, puoi acquistare cibo d'asporto o mangiare sul posto i nostri **piatti di gastronomia** e **le nostre pizze**, o fermarti per il **pranzo a menù fisso**, puoi bere qualcosa o fare un **aperitivo**, puoi **gustare un dolce** o **commissionare una torta**.

Tutto homemade  
con la simpatia  
e cordialità di  
Gennaro e Monica

Via Colla 58/A - Cairo Montenotte (SV)

Vendita · Riparazione · Assistenza  
Attrezzature Agricole

**Agribormida**  
di Strazzalino Enrico  
www.agribormida.com

Via Marconi n° 154 · MILLESIMO (SV)  
tel. e fax: 019 565833

348 8427550 e-mail: info@agribormida.com

Cod. Fisc. STR NRC 66T 14F 213V

Part. IVA 01891690099

*Rivenditore ufficiale*



our power, your passion



**HONDA**  
POWER EQUIPMENT



 **Husqvarna**



**pasquali**



our power, your passion



**97<sup>a</sup> ADUNATA  
NAZIONALE  
ALPINI**

**GENOVA**



**— 8-10 MAGGIO 2026 —**

**PICCOLI  
PREZZI**



**MARKET**

[www.okmarket.it](http://www.okmarket.it)

**IL RISPARMIO  
CHE CONTA**



**MILLESIMO**

*Via Trento e Trieste, 101, 17017 (SV)*

**CARCARE**

*Via Armando Diaz 1, 17043 (SV)*

**CAIRO M.TTE**

*Corso Dante Alighieri, 35, 17014 (SV)*

**ALBISOLA SUP.**

*Via S. Giorgio, 37, 17011 (SV)*

**CHIUSA P.**

*Vicolo Filanda, 1, 12013 (CN)*

**PRIOLA**

*SS28, 49, 12070 Priola (CN)*

**SALICETO**

*Via I Divisione Alpina Cuneense, 2, 12079 (CN)*

**MONESIGLIO**

*Via Roma, 18, 12077 (CN)*



Vanni Perrone

## NICOLA BOMBACCI, TRA COMUNISMO E FASCISMO seconda (e ultima) parte

*Nicola Bombacci dopo l'8 settembre del 1943 con la resa a discrezione firmata dall'Italia e la costituzione della RSI, si schiera definitivamente dalla parte del duce e diventa l'artefice principale della socializzazione. Il 15 marzo del 1945 arringa gli operai genovesi accorsi al suo ultimo "comizio" in Piazza De Ferrari chiamandoli "compagni". Catturato dai partigiani venne fucilato a Dongo il 28 aprile. A Milano in piazzale Loreto è esposto a testa in giù accanto a Mussolini e agli altri gerarchi. Un cartello lo bollava "supertraditore".*

Nel 1943 in tre mesi accaddero impensabili eventi che cambiarono per sempre il futuro dell'Italia.

Il 10 luglio 1943 con l'operazione Husky gli Alleati sbarcarono in Sicilia, nove giorni dopo 500 bombardieri angloamericani colpirono duramente il quartiere San Lorenzo di Roma. L'attacco, che causò oltre 1500 vittime, ebbe un enorme impatto psicologico e sociale, ed impose una svolta cruciale nella Seconda Guerra Mondiale, provocando il 25 luglio la caduta del fascismo e il subitaneo arresto del Duce. L'8 settembre, la firma dell'armistizio, quattro giorni dopo il 12 con un'audace operazione un gruppo di paracadutisti tedeschi libera Mussolini segregato nell'Hotel di Campo Imperatore sul Gran Sasso, e lo conduce in Germania. Da Monaco di Baviera un prima riluttante ex dittatore cede alle pressioni del Führer ed annuncia la formazione di un nuovo governo, e il 23 settembre, appena rientrato in Italia, la costituzione della Repubblica Sociale Italiana. Di fronte a questi turbolenti e tragici avvenimenti Nicola Bombacci resta in silenzio, a Roma, in un primo tempo da spettatore. Non ha più a disposizione il suo giornale la Verità in cui far sentire il suo pensiero, le sue dissacranti opinioni, sempre fuori dagli schemi, eretiche, sia da destra che da sinistra. Decise di trasferirsi, con la sua famiglia, a Gaiola sul Garda, frazione di Tuscolano Maderno solo nel dicembre del '43, quando si rese conto che alla nuova "Repubblica" che stava nascendo poteva dare il suo fondamentale contributo per fondare l'unico vero stato rivoluzionario socialista. Lasciò un ottimo ricordo nei residenti per il suo carattere dolce

e gioviale ma soprattutto per il suo impegno umanitario prodigandosi per salvare numerosi abitanti della zona dall'arresto e dalla deportazione da parte dei tedeschi.

Fatto curioso emblematico della passione politica e civile che contraddistinse la famiglia Bombacci furono le strade opposte che presero rispetto al padre i figli Vittorio e Raoul. Non a Salò. Anzi! Il primo fuggì al Sud per unirsi agli americani, mentre il secondo si arruolò nelle file della Resistenza nella VI divisione Alpina Giustizia e Libertà. Sul Gran San Bernardo venne ferito in combattimento dai tedeschi, durante la degenza all'ospedale di Grenoble, apprese dalla radio che il padre era stato fucilato a Dongo. Appena giunto a Salò, quindi Bombacci, si immerse subito in un'intenso lavoro programmatico per dare concretezza e le linee guida al nascente nuovo stato sociale. Finalmente aveva trovato lo scopo della sua vita. Una terza via al comunismo era possibile. Lui l'aveva sempre teorizzata, una strada che si allontanasse dalle aberrazioni e atrocità del comunismo sovietico, e chi gli permetteva adesso di attuare i suoi sogni, era il fraterno amico Benito. Redasse così la prima bozza della carta di Verona, con il termine "Socializzazione" e vagheggiò la nascita dell'URSE Unione delle Repubbliche Socialiste Europee.



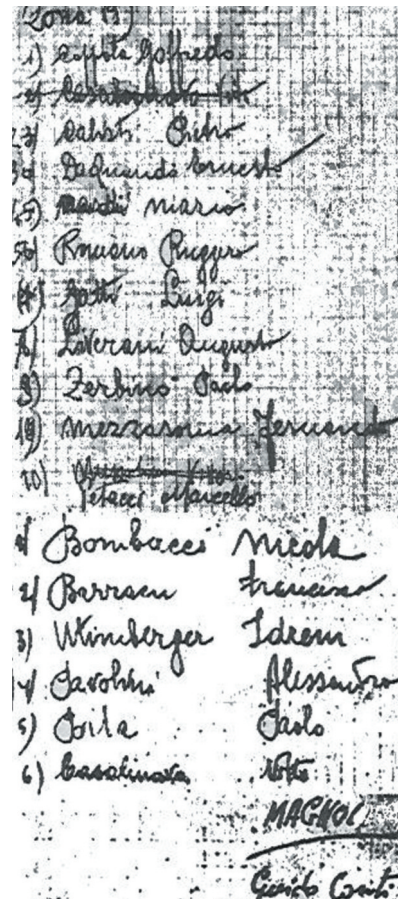
Bombacci a Genova

La socializzazione in buona sostanza aveva come obiettivo la redistribuzione della proprietà, eliminando i rapporti umani di dipendenza salariati, auspicando in una maggior responsabilizzazione dei lavoratori di fronte all'autogestione del loro lavoro e del loro capitale. La proprietà dei mezzi dei



Condannati a morte lungo lago Dongo.

produzione, non è più esclusiva del capitalista, ma è partecipata con i lavoratori impiegati nell'azienda. La dottrina marxista ritiene invece che la proprietà privata dei mezzi di produzione debba essere abolita e collettivizzata in un sistema che l'assegna allo Stato stesso. Ecco in sintesi il credo della socializzazione fascista di Nicola Bombacci, portato avanti naturalmente dallo stesso Benito Mussolini. Un progetto ambizioso, utopico e ingenuo, che non si sarebbe potuto anche per ragioni di tempo attuare in quanto osteggiato in primis dei partiti antifascisti, dall'ostilità della classe operaia che boicottò, per ordine del Partito Comunista, le elezioni per la nomina dei rappresentanti operai nei consigli di fabbrica, dagli industriali e dai tedeschi. Ma soprattutto per l'imminente sconfitta delle forze germaniche, che giorno dopo giorno perdevano terreno e si ritiravano sempre



più verso il Nord Italia, incalzati dalle preponderanti armate alleate. Per diffondere queste rivoluzionarie idee, promosse così una intensa campagna di

comizi in giro per le fabbriche del Nord da Venezia a Brescia, da Como a Pavia per concludersi il 15 marzo del 1945 nel grande incontro con i lavoratori di Genova in Piazza De Ferrari. Si trattava degli operai delle più importanti fabbriche siderurgiche e meccaniche di Sampierdarena, di Cornigliano, dei cantieri navali di Sestri Ponente, Pegli e di Voltri, ma anche provenienti dalla Valpolcevera e della Valbisagno. Esordì con un incipit sacrilego, un inaspettato coup de théâtre "Compagni", un appellativo che per vent'anni era stato bandito dal regime, sostituito e imposto dal più militaresco "Camerati". Fascisti ortodossi e tedeschi si guardarono attoniti e pensarono che quel Bombacci fosse rimasto il comunista di sempre, il Lenin della Romagna, e avesse senza ritegno superato ogni limite. Possibile che Il Duce si sia convertito al comunismo e si faccia spianare la strada dal compagno Nicolino? Qui si sta superando ogni limite. Lui coraggiosamente tirò dritto e da consumato e coinvolgente oratore proseguì "Compagni! Guardatemi in faccia, compagni! Voi ora vi chiederete se io sia lo stesso agitatore socialista, il fondatore del Partito comunista, l'amico di Lenin che sono stato un tempo. Sissignori, sono sempre lo stesso! Io non ho mai rinnegato gli ideali per i quali ho lottato e per i quali lotterò sempre. E se mi trovo nelle file della Repubblica sociale italiana è perché ho veduto che questa volta si fa sul serio e che si è veramente decisi a rivendicare i diritti degli operai". Ma come può usare questi termini così eretici, fuori legge? Sembravano domandarsi gli increduli operai, stiamo forse assistendo ad una surreale commedia, ad una farsa? Il paragone teatrale calzava perfettamente. Dietro le quinte del palcoscenico di Piazza De Ferrari, in cui il consumato tribuno agitatore di popolo recitava magistralmente la sua ultima tragica parte, c'erano le "coreografiche" macerie del Teatro Carlo Felice distrutto in uno dei tanti bombardamenti



A sx: elenco dei fucilati.

Sopra: Fucilazione Dongo; Nicola Bombacci è il primo a sinistra

aerei dei liberatori anglo americani, e di cui erano rimaste ancora in piedi i muri perimetrali e le sei colonne doriche del pronao neoclassico. La statua bronzea di Garibaldi a cavallo sembrava incitare gli operai a lottare per mettere in pratica la nuova dottrina del redivivo Capopolo, che così proseguiva "Ero ac-

canto a Lenin nei giorni radiosi della rivoluzione, credevo che il bolscevismo fosse all'avanguardia del trionfo operaio, ma poi mi sono accorto dell'inganno. Il socialismo non lo realizzerà Stalin, ma Mussolini che è socialista anche se per vent'anni è stato ostacolato dalla borghesia che poi lo ha tradito, ma ora il Duce si è liberato di tutti i traditori e ha bisogno di voi lavoratori per creare il nuovo Stato proletario". A rafforzare le sue tesi sul fallimento del comunismo sovietico ci pensò Paolo Carretta, un operaio metallurgico che decise di salire sul palco per testimoniare il suo dramma di esule comunista, rientrato fortunatamente in Patria prima di finire nei migliori dei casi, internato nei terribili gulag creati da Stalin. Galvanizzato dall'intervento l'entusiasta Bombacci terminò incitando gli operai a portare avanti la Socializzazione "Comunque vada a finire la guerra, queste conquiste non devono andare perdute, presto tutte le fabbriche saranno socializzate, e sarà esaminato anche il problema della terra e della casa, perché tutti i lavoratori devono possedere la loro terra e la loro casa". Il sessantacinquenne ex comunista, rientrò a Salò soddisfatto del successo ottenuto che andò subito a raccontare al suo amico Benito. Fu una gioia effimera! Nel volgere di 56 giorni il 25 aprile, il futuro presidente della Repubblica Sandro Pertini, incita Milano alla rivolta proclamando lo sciopero generale contro l'occupazione tedesca e la guerra fascista. Quello stesso pomeriggio, l'ex fondatore del Partito comunista d'Italia, Nicola Bombacci, si reca con il Duce, nel palazzo arcivescovile dove il cardinale Idelfonso Schuster cerca un disperato tentativo di mediazione tra le formazioni dell'esercito repubblicano e il CLN al fine di evitare un bagno di sangue durante l'insurrezione partigiana.



*Piazzale Loreto*

Ma la trattativa naufragò per la ferma pretesa del Comitato di una resa incondizionata delle forze fasciste. Così quando Mussolini e i suoi ministri decisero di partire per Como, il suo fedele compagno romagnolo Nicolino, pur potendo ancora tirarsi indietro e salvarsi, salì tranquillo, con la sua valigetta in macchina con lui, e con tutta la colonna lo accompagnò fino all'ultimo, fin nell'autoblinda bloccata a Musso dai partigiani della 52° Brigata Garibaldi. A chi gli domandò in quelle ore il perché di quella scelta rispose "Mussolini è la rivoluzione socialista, dove va lui vado io". Catturato, venne fucilato il 28 aprile al porticciolo di Dongo insieme ad altri tra militari e politici. Qualcuno in segno di massimo spregio scrisse a mano sull'elenco dei condannati sotto il suo nome "Supertraditore". Volendo inconsciamente rimuovere il fatto che nel 1921 Bombacci fu tra i fondatori a Livorno del Partito Comunista d'Italia. Davanti al plotone d'esecuzione appena prima di esser ucciso senza alcuna esitazione gridò "Viva l'Italia, Viva il socialismo". La mattina successiva venne appeso per i piedi insieme all'amico

Benito, al distributore di benzina di Piazzale Loreto a Milano. Fu un idealista visionario, una personalità affascinante, emblematica e controversa, che credette davvero di aver trovato la via per dare dignità e togliere dallo sfruttamento il lavoro dei proletari.

Scese in campo dalla parte sbagliata, certamente, ma non lo fece mai per calcoli opportunistici, o con fini ambigui. Decisione che pagò affrontando coraggiosamente la morte.

*Teatro Carlo Felice a Genova.*



SALTO26

# Roberto D'Alessandro

*London Calling* Napoli - inKnot Edizioni

18\05 ore 15:30

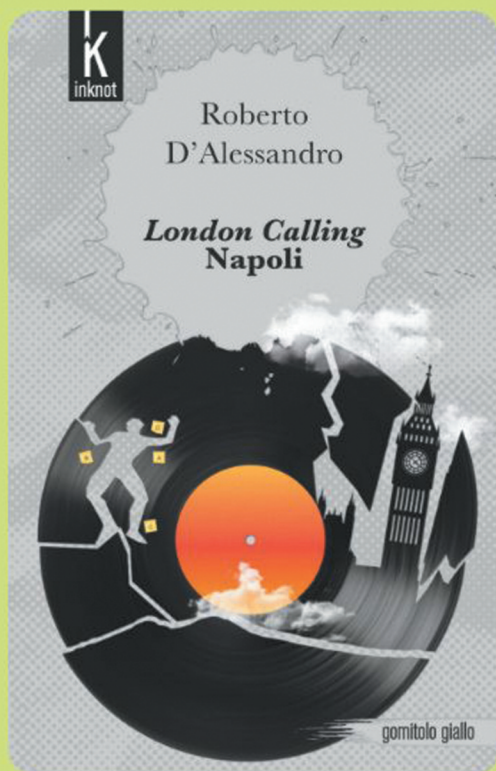
Spazio Campania - Oval Stand X50

dialoga con l'autore

il giornalista **Tommaso Lo Russo**

moderano gli editori

Tonia Zito e Ottavio Mauriello



# INIZIATI I LAVORI DI VALORIZZAZIONE E RIQUALIFICAZIONE SOSTENIBILE DEL PARCO DEL CASTELLO PER UN TEATRO ALL'APERTO

Nell'area del parco del castello di Cortemilia sono iniziati i lavori di valorizzazione e riqualificazione sostenibile per la realizzazione di un teatro all'aperto grazie ad un progetto finanziato dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne per un importo complessivo di 300.000 euro.

L'intervento principale riguarda la realizzazione di una piattaforma attrezzata nell'area antistante la torre che potrà accogliere fino a 250 posti a sedere e sarà dotata dei servizi necessari per lo svolgimento di manifestazioni culturali.

Il teatro all'aperto sarà morfologicamente integrato nel contesto e realizzato esclusivamente con materiali naturali. A completamento dell'intervento principale, sono previsti lavori di natura manutentiva e conservativa mediante interventi di consolidamento e messa in sicurezza che riguardano la torre, le murature e i fabbricati. Sarà inoltre previsto un sistema di illuminazione con lampade a bassissimo impatto energetico e la realizzazione di parapetti di protezione.

L'obiettivo del progetto è quello di conservare e valorizzare gli aspetti significativi e caratteristici del paesaggio, giustificati dal suo valore di patrimonio e derivante dalla sua configurazione naturale.

L'inserimento ambientale di riqualificazione del Castello prevede di soddisfare la necessità di tutela e utilizzo conservativo del bene, mantenendo inalterati gli aspetti significativi del paesaggio.

Le misure di compensazione e miglioramento sono essenzialmente fondate su un approccio progettuale mirato alla minimizzazione dell'invasività dell'opera, caratterizzata dall'utilizzo di elementi di finitura già presenti e consolidati in loco.

Il Sindaco e l'Amministrazione Comunale esprimono piena soddisfazione per il raggiungimento di questo significativo obiettivo, frutto di un percorso avviato da anni a beneficio della comunità di Cortemilia e di tutto il territorio.

*Comune di Cortemilia*





Daniela Olivieri

## “ARTENAUTA”- 7

# IL MONASTERO DI SANTO STEFANO A MILLESIMO

## *Luci e ombre di un tesoro valbormidese*



A Millesimo, nel contesto appartato della Val Bormida, il monastero di Santo Stefano conserva una storia lunga secoli, fatta di trasformazioni, adattamenti e stratificazioni, ed è capace di restituire, nella sua stessa struttura, l'eco della complessità delle vicende che hanno attraversato il territorio tra Medioevo ed età contemporanea. L'intero complesso architettonico è quindi un patrimonio di grande valore, per buona parte leggibile, ma esposto alle fragilità tipiche dei beni non pienamente inseriti nei circuiti della valorizzazione. Proprio per questo richiama con urgenza il tema della conoscenza come primo strumento di tutela.

Ne è ben consapevole la famiglia Bruno, proprietaria del bene che, con sensibilità e in collaborazione con l'associazione “Millesimo vive. Arte e Storia”, ha avviato da qualche tempo l'apertura al pubblico di diversi spazi dell'antico complesso abbaziale, restituendo alla comunità un patrimonio che non può rimanere nell'oblio perché un bene storico, va ribadito, vive solo se viene conosciuto, raccontato, vissuto. Aprirlo al pubblico, quindi, non è stato soltanto un gesto culturale, ma un atto di tutela nel senso più pieno del termine.

Il monastero di Millesimo è un luogo di luci e ombre,

come tutti i monumenti plurisecolari: da un lato, la bellezza ancora leggibile delle strutture, degli affreschi, delle decorazioni; dall'altro, le difficoltà legate alla conservazione di un bene tutelato, che richiede risorse, attenzione e progettualità.

Questo Speciale nasce proprio da qui: dal bisogno di accendere una luce su un luogo che appartiene alla storia collettiva della Val Bormida e non solo.

### **Un monastero, una comunità, un territorio**

La storia del monastero di Santo Stefano si intreccia profondamente con quella di Millesimo, borgo fondato nel 1206 dal marchese Enrico II del Carretto come presidio strategico del suo dominio. Passano pochi anni e, nel 1216, lo stesso marchese acquisisce la proprietà di una chiesa preesistente lungo il fiume Bormida che, all'inizio del XIII secolo, apparteneva agli abati di San Pietro di Savigliano, e la dona, insieme a beni e rendite, alla badessa Petronilla proveniente da Bèttou, in Savoia, affinché vi fondi un nuovo cenobio femminile di regola cistercense.

Fin dalle origini, l'abbazia non è soltanto un centro religioso, ma anche un fulcro economico e territoriale, capace di estendere la propria influenza su un'ampia porzione della valle, da Osglia ad Acquafredda di Murialdo, da Cosseria a Dego, fino a Piana Crixia e Monesiglio. Negli spazi del convento si sviluppa una vita organizzata e autonoma, in cui la dimensione spirituale convive con quella produttiva e agricola.

Proprio questa centralità, consolidata nel tempo, configura progressivamente il monastero anche come spazio di sedimentazione storica, legato a eventi e personaggi che travalicano il contesto valbormidese. Secondo una tradizione locale, non suffragata da fonti documentarie dirette, il monastero avrebbe accolto, ad esempio, la sepoltura di un generale spagnolo, identificato come Martino d'Aragona, inviato in Italia nel 1639 dal governatore di Milano Don Diego Guzman nel contesto delle operazioni militari per il controllo del territorio. L'episodio, che colloca la morte del militare nei pressi di Saliceto a seguito



di un colpo d'arma da fuoco, si inserisce nel più ampio quadro dei conflitti che interessarono le terre liguri e piemontesi durante la prima metà del XVII secolo e che videro in campo forze sabaude, alleate alla Francia, e forze spagnole. La valle Bormida non era sotto un unico controllo stabile, era piuttosto un vero mosaico di poteri in competizione.

In assenza di riscontri nelle principali fonti coeve, la notizia sul generale spagnolo deve essere considerata con cautela, quale espressione di una memoria storica che testimonia la percezione del monastero come luogo connesso anche alle vicende belliche e politiche di più ampia scala.

### Spazi, funzioni, vita quotidiana

A chiarire con precisione la complessità originaria della struttura monastica è la tesi di Elena Castagnola (a.a. 1991/92) che ricostruisce la destinazione di ogni ambiente: il chiostro, la sala capitolare, il parlatorio, il refettorio, le cucine, il chauffoir (stanza riscaldata da un monumentale camino, tra il refettorio e il dormitorio), l'ala dei conversi, la foresteria, le grange, la filanda e i depositi di vettovaglie. Si tratta di una ricostruzione planimetrica che restituisce l'immagine di un microcosmo autosufficiente, profondamente integrato nel territorio: in particolare le grange, aziende agricole dipendenti dal monastero, erano destinate alla coltivazione dei campi, all'allevamento e alla gestione delle risorse fondiari, garantendone l'approvvigionamento. La filanda, invece, era legata alla lavorazione delle fibre tessili, dalla trattura e filatura fino alla produzione di filati.

Già dall'inizio del XIII secolo, molte abbazie dell'ordine avevano dato vita a vere e proprie "città conta-

dine", vale a dire complessi rurali organizzati e autosufficienti, capaci di strutturare il territorio sia sul piano produttivo sia su quello amministrativo, attraverso una rete di dipendenze e manodopera agricola. Si può quindi ben immaginare che cosa rappresentasse, nel contesto valbormidese, un'abbazia cistercense con le sue funzioni spirituali, economiche e politiche, e quali furono le ragioni della sua fondazione. I cistercensi si ponevano in aperta opposizione allo sfarzo della Chiesa del tempo e alla diffusa indifferenza verso poveri e diseredati, promuovendo un modello di vita fondato su rigore, lavoro e comunità. Con la fondazione dell'abbazia, Enrico II del Carretto compie formalmente un atto di devozione, ma persegue soprattutto un preciso disegno politico: consolidare e legittimare il proprio potere su Millesimo e la via per Finale Ligure, importante snodo strategico di controllo del territorio. I monasteri, del resto, erano anche veri centri di potere, dotati di funzioni giurisdizionali. Non sorprende, quindi, che nel 1268 la spartizione dei domini dei Del Carretto venisse sancita proprio nel chiostro dell'abbazia, a conferma del suo ruolo istituzionale.

È proprio al primo quarto del XIII secolo che si devono dunque gli interventi edilizi più significativi, destinati a trasformare il sito in un monastero organizzato e dotato delle strutture necessarie alla vita comunitaria.

A rafforzare ulteriormente questo quadro interviene la bolla di Papa Innocenzo IV nel 1245, che conferma la fondazione e la dotazione del monastero, imponendo l'osservanza perpetua della regola di San Benedetto. Una prescrizione che sarebbe stata in seguito abbandonata dalle monache in favore della più rigorosa disciplina cistercense.

Nel corso dei secoli, il complesso fu oggetto di numerosi interventi che ne modificarono l'assetto originario senza cancellarne del tutto le tracce. Il chiostro oggi visibile, caratterizzato da un articolato apparato scultoreo, è il risultato della ricostruzione del 1456 su strutture precedenti, mentre ulteriori trasformazioni interessarono l'insieme tra XVII e XVIII secolo, quando la chiesa venne riedificata sui resti dell'edificio medievale.

È in quella fase che vennero apportate modifiche sostanziali dell'orientamento della chiesa, ancora leggibili nel tamponamento della grande apertura ad arco a tutto sesto all'esterno del muro absidale che, in origine, doveva costituire la facciata principale.

Sopra tale arco, in posizione mediana, si conserva uno degli elementi più singolari e preziosi dell'intero com-

plesso: un bacino murato, residuo di una decorazione più antica.

Si tratta di un manufatto di straordinario interesse, un piatto in ceramica a vetrina alcalina di intenso colore azzurro-turchese, decorato con motivi fitomorfi stilizzati, racemi intrecciati e baccellature ricurve, e caratterizzato da un bordo ornato da una sequenza di piccole semisfere sovrapposte. Per qualità e tipologia, il bacino è riconducibile a produzioni di area medio-orientale, probabilmente siriana, egiziana o mesopotamica, e databile tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo.

La sua presenza a Millesimo testimonia l'inserimento del monastero nei circuiti commerciali mediterranei, verosimilmente attraverso il porto di Savona, e rimanda al livello della committenza legata alla fondazione carottesca. È probabile che il bacino, originariamente collocato in epoca medievale, sia stato successivamente rimosso e posizionato nel punto attuale durante gli interventi di età moderna, secondo una sensibilità già orientata alla conservazione e alla valorizzazione degli elementi più significativi.

In questo equilibrio tra funzione, economia e spiritualità si comprende appieno il senso del monastero come organismo complesso, in cui ogni spazio rispondeva a una precisa necessità, ma anche a un ordine superiore. In tale prospettiva, il chiostro assume il suo significato più profondo.

Cuore della vita monastica, il chiostro non è soltanto

uno spazio architettonico, ma un luogo simbolico e insieme quotidiano, attorno al quale si organizzava l'intera esistenza della comunità. La sua forma quadrata, che richiama la perfezione della "città di Dio", secondo l'interpretazione cara alla storiografia medievale, scandiva un tempo regolato e ripetitivo, fatto di preghiera, lavoro e silenzio.

In Santo Stefano, il chiostro conserva ancora oggi tracce evidenti della stratificazione storica. I quattro lati, suddivisi in campate con volte a crociera e archi ribassati, restituiscono un impianto che, pur rimaneggiato nel tempo, mantiene una forte coerenza formale. Un capitello datato 1456, già individuato da Nino Lamboglia, testimonia la fase di ricostruzione tardo-medioevale, mentre altri elementi, come i pilastri in laterizio dei lati ovest e sud, rimandano a interventi successivi, probabilmente cinquecenteschi.

Particolarmente significative sono le chiavi di volta, decorate con tondi in ceramica policroma raffiguranti stemmi nobiliari o immagini sacre, come la Madonna con Bambino. Un dettaglio che introduce una dimensione figurativa all'interno di uno spazio altrimenti improntato alla sobrietà, e che suggerisce una progressiva apertura a forme decorative più articolate.

Ma al di là degli elementi architettonici, è il valore simbolico del chiostro a restare centrale. Luogo di passaggio e di meditazione, spazio di relazione e insieme di raccoglimento, esso rappresentava il punto di incontro tra la dimensione terrena e quella spirituale, tra il lavoro quotidiano e la tensione verso il divino.

È attorno a questo spazio che si organizzava la vita delle monache, secondo una regola che imponeva equilibrio, misura e disciplina. Un ordine che si rifletteva anche nell'architettura: essenziale, priva di ornamenti superflui, costruita secondo moduli proporzionali rigorosi, dove ogni elemento, dalla dimensione delle campate alla disposizione delle aperture, rispondeva a una logica precisa.

In questo senso, il monastero di Santo Stefano conserva ancora oggi, pur nelle trasformazioni subite, l'impronta di quella visione: un'architettura sobria e ordinata, che non fa appello alla decorazione, ma al significato intrinseco dello spazio.

A questo impianto rigoroso e misurato, fondato sull'essenzialità e sulla chiarezza delle forme, si sovrappongono inevitabilmente, nel corso dei secoli, interventi che ne modificano profondamente il carattere,



introducendo linguaggi e sensibilità differenti. È soprattutto nella chiesa che questo scarto risulta più evidente.

L'edificio attuale conserva, infatti, solo in parte i tratti dell'architettura monastica originaria. Dell'impianto cistercense rimane l'abside piatta, mentre il resto si presenta secondo una configurazione riconducibile alla ricostruzione seicentesca: un'aula a navata unica, priva di transetto, affiancata da ambienti laterali in prossimità del presbiterio. Una trasformazione che riflette un mutamento profondo non solo nelle forme architettoniche, ma anche nel modo di intendere lo spazio sacro.

Se l'architettura cistercense, in linea con l'insegnamento di san Bernardo, tendeva a eliminare ogni elemento superfluo, rifiutando decorazioni, colori eccessivi e ogni forma di "bellezza distraente", la rielaborazione barocca introduce una diversa sensibilità, più attenta alla percezione, alla teatralità, al coinvolgimento visivo ed emotivo.

All'interno della chiesa, elementi residuali di diverse epoche non possono essere letti secondo un'unica chiave stilistica. Sopra l'ingresso si conserva un vano sospeso, definito da un alto cornicione ligneo, riconducibile con ogni probabilità al coro delle monache, luogo separato ma centrale nella partecipazione alla liturgia. In un ambiente laterale, un tempo adibito a usi agricoli, si trova invece una lapide marmorea del 1730, monumento funebre di pregevole fattura, che introduce un'ulteriore testimonianza della continuità d'uso del complesso anche in età moderna.

È proprio in questa tensione tra rigore e trasformazione che la chiesa di Santo Stefano trova oggi il suo interesse maggiore: non come esempio "puro" di architettura cistercense, ma come documento vivo di una storia che ha continuamente rinegoziato i propri spazi, adattandoli alle esigenze del tempo.

La svolta drastica arriva con l'età napoleonica. Con la campagna d'Italia di Bonaparte e la soppressione degli ordini religiosi, le monache vengono allontanate e il complesso perde definitivamente la sua funzione. All'inizio dell'Ottocento il monastero diventa proprietà privata e passa al marchese Carlo Centurione Scotto, esponente di una delle più illustri famiglie genovesi. Con il passaggio al marchese, il monastero cambia volto e funzione, trasformandosi in una dimora aristocratica dove la memoria monastica convive con una quotidianità fatta di ricevimenti, cavalli, servitù e vita di rappresentanza. Le antiche sale si animano di ospiti illustri, mentre nei saloni si allestiscono feste e, nelle ricorrenze natalizie, un grande abete carico di luci e

arance accoglie i bambini del paese, invitati a condividere giochi e doni insieme ai figli del marchese, Vittorio e Mino.

Il Novecento imprime un ulteriore segno, questa volta visibile soprattutto all'esterno. Nel 1913 l'architetto fiorentino Gino Coppedè (1866-1927) interviene sul complesso, trasformandone la facciata e introducendo elementi eclettici e neogotici. La torretta, massiccia e scenografica, i fregi decorativi, il corteo di cavalieri e dame dipinto dal genovese Aurelio Craffonara, segnano definitivamente il passaggio da monastero a dimora signorile. È un intervento che altera la sobrietà originaria, ma che diventa a sua volta parte della storia del luogo.

Eppure, proprio questo intervento apre una questione critica che merita attenzione. Il nome di Coppedè è oggi legato soprattutto a realizzazioni iconiche come il Castello Mackenzie a Genova o il celebre quartiere romano che porta il suo nome: opere in cui l'eclettismo si traduce in una cifra stilistica potente, riconoscibile, quasi visionaria. In questo quadro, il cantiere di Millesimo sembra restare ai margini, raramente citato, quasi ignorato dagli studi dedicati all'architetto fiorentino.

Ma qui, in scala più raccolta, si leggono con chiarezza gli stessi meccanismi progettuali: la sovrapposizione di linguaggi storici, il gusto per il dettaglio decorativo, la costruzione di una scenografia architettonica capace di trasformare un edificio esistente in qualcosa di nuovo, senza preoccuparsi troppo della coerenza filologica. Non è un restauro, ma una reinterpretazione; non si avverte lo spirito di conservazione, ma l'intenzione di un racconto nuovo.

A Millesimo, Coppedè non costruisce infatti *ex novo*, ma interviene su un organismo antico, stratificato, imponendo una nuova immagine che dialoga, e in parte contrasta, con la sobrietà cistercense delle origini. La torre neogotica, con i suoi beccatelli e la verticalità marcata, introduce una tensione visiva che non appartiene al monastero medievale; i fregi, i colori, le decorazioni rompono volutamente l'austerità monastica. La volontà, dichiarata proprio dalle soluzioni di facciata, è trasformare un luogo di silenzio in un ambiente di rappresentanza.

Una tale natura "ibrida" potrebbe aver contribuito a rendere l'intervento meno interessante agli occhi degli specialisti: troppo piccolo per essere centrale, troppo trasformativo per essere letto come restauro, troppo periferico rispetto ai grandi centri in cui hanno preso corpo i progetti di Coppedè. Eppure, proprio per questo, Millesimo diventa un caso interessante, quasi un laboratorio laterale, in cui osservare Coppedè alle

prese con un contesto diverso, più intimo, meno monumentale. Gli anni di Coppedè a Millesimo precedono di poco l'avvio dello sviluppo industriale della valle, con la nascita dello stabilimento di Ferrania nel 1917. Questo dato consente di collocare l'intervento in una fase di passaggio, in cui il territorio conserva ancora una forte impronta rurale, ma si trova ormai alle soglie di una trasformazione profonda. L'operazione di Coppedè sembra dunque appartenere all'ultimo momento di una stagione "preindustriale", prima che le nuove logiche produttive e funzionali ridefiniscano in modo più netto il paesaggio della valle.

Accanto all'architetto, la presenza di Aurelio Craffonara (1875-1945) nato a Gallarate ma attivo a Genova e in altri centri della Liguria, aggiunge un ulteriore livello di lettura. Egli, infatti, non è figura marginale nel panorama artistico ligure. Formatosi all'Accademia Ligustica di Belle Arti, dove nel 1915 sarà riconosciuto come "professore di merito", affianca all'attività di illustratore una produzione pittorica di grande diffusione, soprattutto ad acquerello, tecnica nella quale ottiene particolare successo, tanto che le sue opere circolano ampiamente nelle collezioni private genovesi. Più rare, ma significative, le prove a olio e le incursioni nella ceramica, anche con esiti caricaturali.

La sua versatilità emerge soprattutto nell'ambito decorativo: lavora per importanti contesti espositivi, come l'Esposizione industriale di Genova del 1901 e quella romana del 1911, e interviene anche in ambienti architettonici di rilievo, come la sede storica del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure in via Garibaldi a Genova. È dunque un artista pienamente inserito nel clima culturale del suo tempo, capace di muoversi tra arti applicate, decorazione e pittura. A Millesimo, questa esperienza si traduce in un linguaggio figurativo che dialoga perfettamente con l'architettura di Coppedè.

Il suo intervento pittorico sulla facciata non è semplice decorazione, ma parte integrante del progetto: un racconto per immagini che trasforma l'edificio in una sorta di palcoscenico storico, una teatralità compositiva che anima la superficie muraria e contribuisce a definire il carattere dell'edificio. Cavalieri e dame, disposti come in un corteo sospeso nel tempo, evocano un passato idealizzato, filtrato attraverso la sensibilità del primo Novecento. È la costruzione di un immaginario nuovo e alla moda, che guarda al passato per reinventarlo con funzione rappresentativa e spettacolare, secondo una logica di citazione e montaggio che svuota la storia della sua specificità per ricondurla a repertorio iconografico disponibile: un dispositivo estetico che non restituisce il passato, ma lo rielabora

come superficie narrativa, funzionale alla messa in scena di un'identità colta, ma profondamente costruita e, in ultima analisi, artificiale.

Le sue figure cercano l'effetto mediante colori accesi, movimenti ritmati, una teatralità che dialoga perfettamente con l'architettura di Coppedè.

Il risultato è un unicum: un monastero medievale vestito da castello nobiliare; un luogo in cui l'arte interviene, modifica, aggiunge significati, imbelletta secondo la moda liberty del tempo.

E forse è proprio questa sovrapposizione tra rigore monastico, ambizione aristocratica e invenzione novecentesca, a rendere il complesso di Santo Stefano così difficile da classificare, ma proprio per questo straordinariamente ricco. Un'opera che sfugge alle definizioni semplici e che merita di essere ammirata, ancora oggi, con uno sguardo disponibile e accogliente.

All'interno, tuttavia, la struttura monastica resiste. Le murature spesse, difficili da modificare, hanno conservato ambienti di grande suggestione, come il grande salone voltato, convertito da dormitorio monastico a salone delle feste, o l'elegante sala da pranzo decorata dal Craffonara con racemi verdeggianti sulle volte che non possono che riecheggiare la leonardesca Sala delle Asse nel Castello Sforzesco.

La vita aristocratica dei Centurione aggiunge al monastero un capitolo quasi romanzesco. Con una quotidianità fatta di eleganza e sfarzo, carrozze e cavalli, che convivono con il progressivo declino economico della famiglia. Il motto *Centuplum germinabit* ("fruttificherà il centuplo") inciso sul grande camino del salone al piano nobile, sembra riecheggiare come una promessa disattesa. La tragedia segna profondamente questa storia: la morte del giovane marchese Vittorio Centurione, aviatore promettente, nel 1926, apre una ferita che conduce il padre Carlo verso un disperato tentativo di contatto con l'aldilà.

È qui che il monastero o meglio, la residenza Centurione, entra in una dimensione ancora più inquieta e suggestiva. Le sedute spiritiche organizzate dal marchese a Millesimo, tra il 1927 e il 1929, i cui resoconti sono stati pubblicati sulla rivista "Luci e ombre" da Ernesto Bozzano che vi aveva preso parte, attirano un'attenzione internazionale. Rumori, oggetti che si muovono, presunte manifestazioni ultraterrene: episodi che alimentano il mito delle "luci e ombre", non più solo metafora, ma esperienza vissuta, sospesa tra dolore e speranza. Altro non era, verosimilmente, che un tentativo umano, profondissimo, di colmare una dolorosa assenza.

Ma anche questa stagione si conclude. Le difficoltà

economiche, aggravate dalle spese sostenute, portano alla vendita della proprietà nel 1939. I mobili vengono dispersi, la dimora perde il suo splendore aristocratico e si avvia verso una nuova fase.

Oggi, il monastero vive una condizione ancora una volta duplice. È residenza privata, azienda agricola, spazio produttivo, ma anche luogo di memoria, ancora racchiuso entro le sue mura antiche. Questa compresenza di funzioni, apparentemente distante dalla vocazione originaria, è in realtà parte della sua storia: un adattamento continuo che ne ha garantito la sopravvivenza.

Non un monumento immobile, cristallizzato nel passato, ma un organismo vivo, capace di attraversare i secoli trasformandosi. Non un'eredità da guardare a distanza, ma un luogo che può continuare a parlare al nostro tempo.

Perché, ancora una volta, tutto si gioca su un equilibrio fragile: tra luce e ombra, tra memoria e oblio. E la sua sopravvivenza dipende, oggi come un tempo, dalla capacità di riconoscerne il valore.

### Tra “gentilezza esquisita” e trasformazioni

Nel corso dei secoli, il monastero ha attirato l'attenzione di studiosi e viaggiatori. Già nel 1859 Tommaso Torteroli ne parlava come di un luogo di “gentilezza esquisita”, inaugurando una tradizione di studi che attraversa l'Ottocento e il Novecento, passando per Angelo e Marcello Remondini e Valentino Paladino, fino ad arrivare alle analisi di Nino Lamboglia, che nel 1970 riconosce nei resti dell'abbazia, come già detto, elementi architettonici di grande rilievo, come i portali e le finestre in laterizio del XIII secolo e il chiostro, in gran parte autentico, con colonne in mattoni e capitelli in pietra che riflettono il passaggio dalla tradizione medievale ai primi influssi rinascimentali.

A queste osservazioni si affiancano quelle di Bruno Barbero che, nel 1974, individua nell'affresco della parete nord della chiesa, raffigurante Santo Stefano che presenta cinque devoti alla Madonna con Bambino, un significativo esempio di gotico padano, aprendo la strada a studi e ancora possibili approfondimenti sull'arte figurativa tardo-medioevale in Valle Bormida e sul ruolo delle maestranze itineranti, la cui operosità ha favorito la diffusione di un linguaggio pittorico omologato e pressoché inalterato per secoli.

Preziose sono state ancora le ricerche di Carmelo Prestipino e quelle di Giannino Balbis, che nel 1980 ricostruisce con rigore scientifico le vicende dell'abbazia a partire dai documenti raccolti nei *Monumenta Aquensia* di G.B. Moriondo, risalendo fino all'atto di vendita del 1211 con cui Enrico II del Carretto acqui-

sisce l'area a nord della pieve di Santa Maria, dove già esistevano una chiesetta dedicata a Santo Stefano e i ruderi di un preesistente edificio monastico.

Si è visto come, accanto a questa ricchezza storica e artistica, si collochi la lunga stagione di trasformazioni che ha progressivamente modificato la destinazione del complesso, adattato nel tempo a uso agricolo e privato, con inevitabili alterazioni della sua fisionomia originaria.

Fondamentali per tracciare il percorso di questi mutamenti, restano i contributi di Silvana Gavagnin e Stefano Roascio (2004-2005) sulla distribuzione dei bacini murati in Liguria, la scheda di A. Facco Parodi in *La Liguria paese per paese* (1984), fino alla tesi fondamentale di Elena Castagnola (1991-92), senza dimenticare la *Storia di Millesimo* di G. Umberto Fracchia (1975) e gli studi sui Coppedè di Bossaglia e Cozzi (1982); la tesi di laurea di Marcella Pedemonte (1982). Un ruolo centrale spetta inoltre agli studiosi locali, come Luigi Ferrando, autore di *Millesimo nei secoli* (2023), e Maria Morichini Rebuffello, che in *I regni della memoria* (1996), restituisce con sensibilità il tessuto storico e culturale della Val Bormida.

È proprio in questa tensione tra conservazione e trasformazione, indagata dai vari studiosi locali, che si inserisce il tema delle “luci e ombre” ripreso nel titolo di questo Speciale: da un lato la straordinaria capacità del luogo di conservare ancora oggi tracce autentiche del suo passato, dall'altro la fragilità di un patrimonio che rischia di essere dimenticato.

In questo senso, l'apertura al pubblico con visite organizzate da volontari, assume un valore decisivo, non solo per raccontare il monastero di Santo Stefano, ma anche per immaginarne un futuro.



## TRA IDENTITÀ, VALORI E TRADIZIONE: INTERVISTA AL CANDIDATO SINDACO DI CORTEMILIA MARCO ZUNINO

*Inviato: Noemi Minetti*



Marco Zunino, classe 1994, è da sempre legato a Cortemilia, dove è cresciuto e ha costruito il proprio percorso personale e professionale.

La sua presenza costante, unita a passione e dedizione gli ha permesso di affrontare concretamente le sfide del Comune, contribuendo alla gestione e allo sviluppo di diversi ambiti e maturare una maggiore conoscenza delle esigenze della comunità.

*«La mia candidatura nasce da un impegno che oggi si rafforza: mettermi a disposizione della mia comunità, con ancora più energia e responsabilità, insieme ad una squadra che unisce esperienza e nuove presenze, con l'obiettivo di continuare a far crescere Cortemilia e affrontare con responsabilità le sfide future».*

**D:** Quali sono i punti chiave del tuo programma e quali sono le parole chiave che lo contraddistinguono e riassumono?

**R:** Il programma che presentiamo ai cittadini di Cortemilia vuole parlare con chiarezza, serietà e con senso della realtà. Nasce con uno spirito chiaro: serietà, concretezza e senso di responsabilità.

Vogliamo una Cortemilia capace di amministrare bene, ascoltare i cittadini e guardare al futuro senza perdere il legame con le famiglie, le imprese, le associazioni e l'identità del territorio.

Grande attenzione sarà dedicata anche alla manutenzione del territorio, alla sicurezza, al sostegno delle associazioni, al turismo sostenibile e alle nuove opportunità, con l'obiettivo di contrastare lo spopolamento e rendere Cortemilia sempre più attrattiva.

Le parole chiave che meglio riassumono il nostro progetto sono comunità, territorio, servizi, valorizzazione e partecipazione.

**D:** Per te sono importanti le parole determinazione, coraggio, forza per affrontare le sfide che si presen-

teranno per raggiungere gli obiettivi del tuo programma? Perché?

**R:** Sì, sono valori molto importanti, perché oggi amministrare un territorio come Cortemilia richiede impegno, responsabilità e la capacità di affrontare sfide sempre nuove. Determinazione significa portare avanti gli obiettivi con costanza e concretezza, senza fermarsi davanti alle difficoltà. Il coraggio è quello di guardare avanti, fare scelte serie e investire sul futuro del paese.

La forza, invece, credo nasca soprattutto dalla comunità: dalla collaborazione tra amministrazione, cittadini, associazioni, imprese e giovani. Solo lavorando insieme si possono costruire risultati veri e dare continuità a un progetto di crescita per Cortemilia.

**D:** Le preziose tradizioni che raccontano il sapore antico della nostra terra, sapore che va mantenuto vivo e custodito non solo nei cuori ma anche e soprattutto nella memoria di tutti, sono fondamentali, oggi, per i giovani, per poter crescere capaci di elaborare un pensiero critico. Tu quanto valore dai alle

*tradizioni del nostro territorio e come hai deciso di valorizzarle?*

**R:** Le tradizioni del nostro territorio rappresentano una parte essenziale della nostra identità e raccontano la storia della comunità. Non devono essere solo conservate, ma trasmesse, soprattutto ai più giovani, perché possano conoscerle e viverle direttamente.

Per questo è importante valorizzarle attraverso la scuola, la cultura, gli eventi e la vita quotidiana del paese, affinché diventino un'occasione di crescita e consapevolezza. In questo modo le tradizioni non restano legate al passato, ma continuano a essere una risorsa viva per il futuro di Cortemilia.

**D:** *Da cosa questa nuova giunta trarrà l'ispirazione e la forza per trasmettere entusiasmo ai giovani, per motivarli a "riprendersi l'anima"?*

**R:** La nostra squadra troverà ispirazione soprattutto nelle persone che ogni giorno vivono e tengono viva Cortemilia: nelle associazioni, nelle imprese, nelle fa-

miglie e nel volontariato, che rappresentano un patrimonio umano straordinario.

Da qui nasce anche l'entusiasmo per i giovani: dalla volontà di renderli parte attiva della vita del paese, offrendo occasioni reali di crescita, partecipazione e responsabilità. L'obiettivo è farli sentire protagonisti perché solo così possono contribuire concretamente al futuro del nostro territorio.



***Elena Marascio, Carmelina Degiorgis, Mattia Malnati, Simone Dessino, Bruno Mollea, Marco Zunino, Mauro Gatti, Paola Veglio, Pierdomenico Ferrato, Bruna Sismonda, Andrea Franchello.***



## L'ISPIRAZIONE: DONO O ATTITUDINE?

**Marta Briano**

*“L’ispirazione non è un privilegio esclusivo dei poeti o degli artisti in genere - dice la poetessa Wislawa Szymborska, autrice de “La gioia di scrivere”. - C’è, c’è stato e sempre ci sarà un gruppo di individui visitati dall’ispirazione. Sono tutti quelli che coscientemente si scelgono un lavoro e lo svolgono con passione e fantasia. Ci sono medici così, e pedagoghi, e giardinieri, per non parlare di tutte le altre professioni. Il loro lavoro può costituire un’incessante avventura, solo se si è capaci di scorgervi sfide sempre nuove. Malgrado le difficoltà e le sconfitte, la loro curiosità non viene meno. Da ogni nuovo problema risolto scaturisce per loro un profluvio di nuovi interrogativi. L’ispirazione, qualunque cosa sia, nasce da un’incessante “non so”. Di persone così non ce ne sono molte. La maggioranza degli abitanti di questa terra lavora per procurarsi da vivere, lavora perché deve. Non scelgono il lavoro per passione, sono le circostanze della vita a farlo loro. Un lavoro non amato, un lavoro che annoia è una delle più grandi sventure umane”.*

L’ispirazione viene solitamente affibbiata a pochi eletti, come se rappresentasse per questi ultimi un’epifania a tutti gli effetti, quasi fosse un dono trascendentale che discende con dolcezza su fronti cinte d’alloro. Nel suo celebre discorso del 1996 per il Premio Nobel, Wislawa Szymborska frantuma con mitezza tagliente questo simulacro e rivendica l’ispirazione non come privilegio, ma come attitudine dello spirito umano, una continua avventura che accomuna ogni tipologia di lavoro, con responsabilità però più gravosa per coloro che maneggiano il verbo.

Lo scrittore, ovvero colui che sceglie il mestiere di comunicare, immergendosi in un laborioso esercizio di meraviglia, è ostinato ad interrogarsi sul reale, adagiandosi sulla soglia tra il dicibile e l’ineffabile, andando al di là dell’esclusiva padronanza formale. La parola non è mai approdo definitivo, quanto un ponte fremente verso un nuovo interrogativo. Il profluvio di domande che scaturisce da ogni pagina conclusa non è sintomo di insipienza, ma prova evidente di una mente feconda. Chi scrive con passione vive una metamorfosi perenne: ogni sconfitta stilistica, ogni aggettivo che vacilla, diviene lievito per una nuova,

necessaria indagine. Lo scrittore, inoltre, affianca il proprio operato a una continua ricerca viscerale della Bellezza, elemento che trasforma e ridimensiona il mondo. Dostoevskij scrive che “Senza la bellezza non ha assolutamente nulla da fare al mondo! Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui! La scienza stessa non si reggerà neanche un minuto senza la bellezza, lo sapete, questo, voi che ridete? Si convertirà in trivialità, non inventerete nemmeno un chiodo!”. Solo la Bellezza ispira a uscire da sé, a esplorare, ad amare, a riparare. La Bellezza entusiasma al lavoro. E il lavoro di scrittore ben fatto, o qualsiasi altro lavoro - che purché onesto -, salva il pezzo di mondo che ci è affidato, poiché lo conduce al suo possibile fertile compimento. Leopardi, ad esempio, scrive che si può occupare il mondo in ogni istante, abitando ogni minuto, in qualunque condizione, purché vi si trovi bellezza. Come si può scovare la Bellezza? Con “l’ispirazione”. L’ispirazione è capace di illuminare la vita quotidiana da dentro, con luce che rende ogni nostro gesto e ogni nostra opera seconda.

Al centro di questa cosmogonia intellettuale luccica la gemma del “non so”, un’espressione che erroneamente da quanto si possa pensare, non è indice di un’abissale



**Raffaello Sanzio, Poesia, 1508.**

vacuità di pensiero, bensì di una sacralità quasi mitica. Per lo scrittore, queste due brevi sillabe rappresentano la condizione necessaria affinché un'opera non s'inaridisca e non muoia ancor prima di nascere. Ammettere l'incertezza significa permettere al mondo di rivelarsi ancora una volta nella sua vergine complessità. È il rifiuto del già visto, è la ribellione contro la sclerosi dell'abitudine che trasforma la vita in una grigia successione di atti meccanici.

Szyborska osserva con malinconica lucidità la condizione umana. La maggioranza degli uomini soggiace alla tirannia della necessità, svolgendo mansioni che non hanno scelto e che non amano. È qui che la scrittura si trasforma in dovere etico. Lo scrittore è colui che deve dar voce anche a quel silenzio, che deve trasformare la "grande sventura" della noia in una ricerca di senso.

Non si sceglie la scrittura per sfuggire alla vita, ma per

addentrarsi in essa con una lucerna più chiara. Chi scrive senza questo sacro "non so", credendo di aver imbrigliato la verità in una sintassi perfetta, smette di essere ispirato per diventare un mero esecutore di segni. La vera nobiltà del letterato risiede invece nella sua eterna incompiutezza, nella capacità di scorgere, dietro la maceria del quotidiano, il bagliore di un mistero che chiede ancora di essere nominato.

Siamo tutti, potenzialmente, visitati da questa forza rigeneratrice, purché siamo disposti a pagare il prezzo dell'inquietudine. L'ispirazione è un'avventura dell'intelletto che non concede tregua, ma che in cambio offre il dono più prezioso: la percezione della vita non come un destino subito, ma come una trama ancora da scrivere, fitta di domande che sono esse stesse la risposta più alta.

Cosa resta di noi, dunque, se non questo peregrinare tra i significati?



**HOTEL GAIETTA**



**HOTEL BAR & RESTAURANT**

**Millesimo ITALY Piazza Libertà 98 Tel.+39019565357 [info@hotellagaietta.it](mailto:info@hotellagaietta.it)**

# Sarà dedicato a BARRILI IL SECONDO CONVEGNO LIGURE-PIEMONTESE

che si terrà a Carcare, al Teatro Santa Rosa,  
il 19 settembre 2026

*Si sono riuniti a Carcare il Comitato scientifico e il Comitato organizzativo per definire il programma del Convegno*

“**Barrili l’eclettico. L’intellettuale e lo scrittore a 190 anni dalla nascita**”: è questo il titolo del secondo Convegno ligure-piemontese, deliberato nella riunione del Comitato scientifico e del Comitato organizzativo tenutasi alla Biblioteca Barrili di Carcare lo scorso 2 aprile. Accolti dalla prof. Beatrice Scarrone, assessore alla cultura del Comune di Carcare, e dal prof. Franco Fenoglio, presidente dell’Associazione “*A.B. In memoria di Anna Brocero*” promotrice dei Convegni, erano presenti (di persona o da remoto) i membri del Comitato scientifico proff. Alberto Beniscelli (che ha presieduto la riunione), Giangiacomo Amoretti, Giannino Balbis, Giovanni Barberi Squarotti, Luca Beltrami, Valter Boggione, Luciano Curreri, Cecilia Gibellini, Gianfranca Lavezzi e Matteo Navone. Presenti anche le prof.sse Maria Teresa Gostoni ed Elena Foddis, in rappresentanza del Comitato organizzativo. Dopo aver deliberato all’unanimità la conferma della sede del Convegno – **Carcare, Teatro Santa Rosa** – già felicemente sperimentata nel 2025, nonché la data (**19 settembre 2026**), il titolo suddetto e il format del convegno (in due sessioni, mattutina e pomeridiana), si è proceduto alla definizione della griglia dei relatori

(in totale nove, provenienti da diverse Università italiane) e dei temi delle rispettive relazioni. Cooptati e presentati dal Comitato scientifico, saranno relatori al Convegno del 19 settembre prossimo i proff. Quinto Marini, Giovanni Barberi Squarotti, Alessandro Ferraro, Ilaria Muoio, Stefano Angelini, Stefano Penna, Luca Federico, Paola Salmoiraghi, Maria Teresa Gostoni e Beatrice Scarrone. I temi spazieranno dal Barrili romanziere al Barrili novellista, dal docente universitario al docente alla Scuola Navale di Genova, dai rapporti con Sommaruga e Treves a quelli con Cavallotti e Varaldo, dall’epistolario Barrili-Barbera agli epistolari Barrili-Carducci-Pascoli; si parlerà anche della storia, della realtà e delle prospettive dell’Archivio Barrili che si conserva a Villa Maura a Carcare. In appendice alla riunione sono stati presentati in anteprima gli **Atti del convegno del 2025**, usciti da pochi giorni (v. foto qui sotto). Chi fosse interessato, può farne richiesta via mail all’Associazione *A.B.*: [associazioneab.aps@gmail.com](mailto:associazioneab.aps@gmail.com) oppure [info@cartabiancanews.it](mailto:info@cartabiancanews.it)

*Roberta Maggi*



## “PATETTAORIENTA: IL FUTURO NON SI ASPETTA, SI PROGETTA”



Si è concluso con un bilancio estremamente positivo l'evento “PatettaOrienta”, l'innovativa giornata del 23 Aprile 2026, dedicata all'orientamento post-diploma organizzata dall'Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore “Federico Patetta” di Cairo Montenotte. Un appuntamento che si distingue nel panorama scolastico per l'efficacia del modello organizzativo e l'ampiezza dell'offerta proposta agli studenti. L'iniziativa ha visto il coinvolgimento di oltre 100 ragazzi e ragazze delle classi quinte, accompagnati in alcuni casi dalle famiglie, a testimonianza di quanto il tema del futuro professionale sia sentito e condiviso. La mattinata è stata strutturata come un vero e proprio “luogo” delle opportunità: 5 Università, ben 11 Istituti Tecnologici Superiori (ITS), rappresentanti delle Forze Armate (Esercito e Marina Militare), la Cooperativa Sociale “Progetto Città” di Savona per il Servizio Civile e la Fondazione Comunità Servizi Caritas di Savona attiva come punto locale Eurodesk, hanno trasformato le aule dell'istituto in laboratori di scelta consapevole. A differenza dei Saloni dell'orientamento tradizionali, si è voluto creare un'esperienza su misura. La vera nota distintiva, infatti, è stata la metodologia: attraverso un "Passaporto dell'Orientamento" e una prenotazione di-

digitale preventiva, ogni studente ha potuto costruire un percorso personalizzato, definito da 6 moduli di 30 minuti ciascuno, incontrando solo gli esperti dei settori di loro vero interesse, permettendo così un dialogo diretto e di qualità. Gli orientatori degli enti ospiti sono rimasti entusiasti della curiosità e della motivazione degli studenti del Patetta; lavorare in piccoli gruppi ha permesso di rispondere a domande specifiche, rendendo la mattinata un momento di scambio reale e non una semplice lezione frontale. Con questa iniziativa, dopo l'Azienda Day del 2025, che a Maggio vedrà la sua seconda edizione, l'Istituto Federico Patetta conferma il suo impegno lungimirante nel campo dell'orientamento, offrendo ai propri studenti strumenti concreti e personalizzati per affrontare con consapevolezza il passaggio al mondo accademico e lavorativo.



**renault** **DACIA** **l'outlet di renault**

fatti consigliare dai nostri esperti!

**CONCESSIONARIA RENAULT**  
**CONCESSIONARIA DACIA**  
**AUTO USATE**  
**AUTO IBRIDE**  
**NOLEGGI**

**NUOVO E USATO MULTIMARCA**  
**KM ZERO**  
**MEZZI AZIENDALI**  
**USATO GARANTITO**  
**MEZZI COMMERCIALI**

Corso Brigate Partigiane 72 - Cairo Montenotte

Corso XXV Aprile 67 - Cairo Montenotte

[WWW.RENAUTO.INFO](http://WWW.RENAUTO.INFO) TEL. 019 505039 [FACEBOOK.COM/RENAUTO.INFO](https://FACEBOOK.COM/RENAUTO.INFO)



## TRINCHESVAINE

*Alessandro Marengo*

Per dire che un lavoro era mal fatto mio padre diceva: “Alla trinchsvaine”. Non mi chiedevo, da bimbetto, cosa volesse dire. Era, quel modo di dire, entrato nel lessico familiare, nel modo di parlare consueto. Così come non avrei mai chiesto perché “casa” si dice “casa”, o ancor più una tale persona avesse in sorte quel tale nome. Anzi: ricordo bene che da bambini si vive nella convinzione che quella tale persona non potrebbe portare nessun altro nome se non quello che gli era stato imposto. Franco, per dirne uno, era quel Franco lì, aveva un faccia da Franco, tale per cui da quel giorno, tutti i Franco che avremmo conosciuto ci sarebbero sembrati, per un attimo, degli usurpatori. Almeno fino all’adolescenza, triste età che cessa di far credere ai sogni. In ogni caso i lavori “alla trinchsvaine” erano quelli fatti precipuamente da mio fratello e, ancor più, da me, in quanto piccoletto incapace. Avevo deciso di ridipingere la bicicletta, ma non essendo pratico di vernici e pennelli e non volendo chiedere aiuto per evidente lunga sapienza innata, ridipinsi il veicolo col minio diluito con acqua (non si rida su certe disgrazie infantili: ero molto piccolo...). Il risultato fu tra l’esilarante e il disastroso. E visto che la funzionalità del mezzo non risultò compromessa, mio padre fu indulgente, e mi consentì di tenermela così com’era (appiccaticcia e cangiante) fino a un’età indefinita nella quale avrei avuto diritto a un nuovo velocipede.

I ricordi non spariscono mai. Si seppelliscono sotto strati di altri ricordi, come pulviscolo depositato nel lungo tempo trascorso. A distanza di anni, mentre mi bevevo una birra in un locale, adocchiai la pubblicità della schiumosa bevanda, mi pare dicesse: “Lass dir raten, drinke Spaten”, il cui senso ignoro ancor oggi. Però una cosa la capivo: “Drinke Spaten” dove il verbo drinke, così simile all’inglese drink (anche dato il contesto) voleva dire evidentemente “bere” o “bevi”. Qualcosa soffiò via la polvere dei ricordi per far riemergere il motto paterno: “Trinchsvaine” conteneva evidentemente quel verbo, mutata la D in T (per rendere il suono forse più italico) e legato attraverso una S a “vaine”, che in tedesco sarebbe la pronuncia del “Wein”, vino. E dunque Trinchsvaine si potrebbe tradurre, con precisione spannometrica, come “bevo vino”. Chiesi ragione delle mie congetture a mio padre, il quale disse che sì, la cosa era andata più o meno così: 1944, Giusvalla. Mio padre aveva 14 anni. Di stanza in paese c’erano dei soldati tedeschi. Erano militari della Wehrmacht, non “teste di morto”, ma anziani paesani, parcheggiati in un paese, una sorta di presidio permanente in un luogo abbastanza rischioso, pieno di boschi e dunque di “banditen”. I soldati se ne stavano abbastanza quieti. Governavano i cavalli e girovagavano talvolta per la campagna, di giorno e in gruppo, a cercare quel che sempre i soldati cercano. Uno in particolare, ricorda mio padre, era particolar-



mente socievole, desideroso di contatto. S'era fatto capire: anche lui era un contadino, proprio come loro qui. Cercava da mangiare, cercava vino: "Drinke weine" appunto. Probabilmente si trattava di una sorta di "buon soldato" alla Sc'veik, un po' tonto perché lo era, e un poco perché era più conveniente farsi passar da tonti. Sicuramente doveva essere un frondaione, come si dice in dialetto, cioè persona dannosa senza volontà, distratta e grossolana, ma non malvagia. Tutto sommato il ritratto di questo anziano soldato era ammantato da un'aura positiva, nonostante fosse un tedesco armato, dunque un invasore pericoloso. Ben diversi furono quei tedeschi che vide mio padre, poco tempo dopo, sbucare in lunga fila fianco a fianco, dai cespugli lungo il fiume Valla. Lui e suo padre, mio nonno, stavano cavando nel campo di granone. Quando vide quei soldati, ben più armati, giovani e aggressivi, a mio padre prese un gran bisogno di scappare. Fortunatamente mio nonno aveva esperienza di guerra, la Prima. Bloccò mio padre, gli disse di continuare a fare il suo lavoro come niente fosse. Tremando e sudando, consapevoli del rischio, i due continuarono a dissodare il granone. Vennero superati dalla linea del rastrellamento, in silenzio. Non si incrociarono gli sguardi. Quegli stessi

tedeschi procedettero poi all'arresto di alcuni ritenuti ribelli e all'incendio di alcune povere case di contadini, poco più in alto. Questa storia, oggi, mi fa pensare al potere perforante e perdurante delle parole, e alla loro capacità di portarsi dietro tracce e storie sedimentate. E poi mi viene in mente un'altra cosa, di gusto più sofisticato, se vogliamo, ma qui la sottopongo al lettore, perché mi pare interessante.

Nel Genesi si legge della città di Sodoma e della decisione di Dio di distruggerla, perché troppo e troppo gravemente s'era allontanata dalla Legge. Dio disse ad Abramo che l'avrebbe risparmiata se solo avesse trovato dieci giusti nella città. Il racconto ci dice che Dio, quella volta, non trovò altri se non Lot e la sua famiglia, troppo pochi per salvare l'intera città, che fu infatti distrutta da una pioggia di fuoco e zolfo.

Mio padre mi ha insegnato a non odiare i tedeschi come responsabili degli orrori della Seconda Guerra. Non tutti i tedeschi l'avevano voluta, non tutti i tedeschi erano "teste di morto", non tutti i tedeschi meritavano d'essere assimilati ai nazisti. I soldati come Trinchessvaine saranno stati più di dieci, e con la loro esistenza non malvagia, forse giusta, comunque non nociva, contribuirono a far sì che la Germania intera non sarebbe stata annientata.





vieni a scoprire lo spazio enel

# CAIRO M.TTE

di

*in via andrea colla, 13*



Scopri la **fibra**  
fino a **100Mb/s**  
con EOLO

*viene a trovare anche presso:*  
SPAZIO ENEL **LOANO** - via aurelia, 91  
SPAZIO ENEL **VARAZZE** - via santa caterina, 20  
SPAZIO ENEL **FINALE LIGURE** - via torino, 30  
SPAZIO ENEL **IMPERIA** - via giacomo matteotti, 25



*Fabio Minetti*

## PENSIERI IN CAMMINO

### Con piccozza e ramponi, sul canale delle Colme



Nel mio contributo allo scorso numero ho espresso la mia contrarietà all'uso compulsivo delle tracce GPS caricate su navigatori o telefono... preferisco non avvalermene, come di tante scorciatoie tecnologiche; preziose in caso di assoluta necessità, diseducative in tutti gli altri casi, per cui si finisce poi con l'affidarsi totalmente, per abitudine, al dispositivo senza neppure provare a cavarsela coi propri mezzi, fino a perderne definitivamente, col tempo, la capacità. Perciò preferisco ancora studiare le mie carte carta 1:25.000 e usare la bussola... anche se non posso negare che vi sono casi in cui, senza l'aiuto della tecnologia, c'è il rischio concreto di fare notte per strada: ad esempio, dal sommo del Canale delle Colme, quel giorno di Maggio, non saremmo discesi tanto facilmente se uno di noi non avesse avuto, caricato sul cellulare, il tracciato GPS.

Il CAI del mio paese ha un legame speciale con l'Alta Val Tanaro. Nell'immediato dopoguerra, quando il

sodalizio fu costituito, non era facile muoversi: il paese era deficitario sia di reti stradali che di mezzi di trasporto. Essendo relativamente vicina, la zona di Viozene Carnino ed Upega era la più frequentata tra quelle che potessero offrire un autentico ambiente montano. Ci si muoveva in treno, fino ad Ormea, proseguendo poi con mezzi di fortuna: il cavallo di San Francesco, un passaggio accoccolati nel cassone, gentilmente concesso dai camionisti locali... Si strinsero amicizie imperiture con gli abitanti del luogo, andò prendendo forma un vasto corpus di aneddoti tragicomici da rispolverare nelle nevose serate invernali, fra le quattro mura della sede, riscaldati da un grappino in mancanza di stufa. Sono passati tanti anni e, sulle orme dei fondatori, andiamo ancora spesso lassù.

Quella volta eravamo partiti in sei, equipaggiati di picca, ramponi e casco, che col disgelo è un attimo che ti arriva in testa un sasso, diretti all'attacco del canale,

dapprima attraversando i vasti prati del Pian Rosso, già in fiore, poi cominciando ad arrancare sulla neve. L'inverno non era stato particolarmente prodigo di precipitazioni nevose ma, come spesso accade negli ultimi anni, un colpo di coda della stagione fredda in piena primavera aveva depositato una coltre ventata, giudicata sufficiente per iniziare l'amico Matteo, giovane ed entusiasta, alla risalita dei canali.

E niente, già raggiungere l'attacco appare subito un lavoro da saltimbanchi: le placche rocciose che difendono l'accesso alla depressione da cui si dipartono i canali dello Scudo e delle Colme, sono cosparse da un sottile strato di neve pallottolare, una robbaccia somigliante alle palline di polistirolo espanso che oltralpe chiamano Graupel, precariamente appoggiata sulla roccia, sulla quale i ramponi non riescono a fare presa. Traversiamo con estrema cautela, le punte che stridono sulla pietra, agganciando fessure con la becca della piccozza per sostenerci nella progressione.

Appena raggiunta, con qualche apprensione, la conca sprofondiamo fino alle cosce: in quel punto, il vento ha ammassato le minuscole palline e si affonda come in acqua... Per farla breve, arrivati alla zona in cui la pendenza si fa sensibilmente più impegnativa e la neve si salda in una crosta di consistenza accettabile che, se non ci sostiene del tutto, neppure ci lascia affondare troppo, siamo già cotti, fisicamente e psicologicamente, anche se nessuno vuole ammetterlo. Dopo un breve conciliabolo tenuto al riparo di un roccione, in un punto meno acclive, maturiamo la decisione di giocarcela comunque fino all'uscita: alternandoci in testa per dividere la fatica, mentre sopra di noi il sereno cede, con rapidità inquietante, a consistenti velature che il vento intesse intorno la displuviale, arriviamo ai piedi dell'ultima impennata. Qui la relazione che abbiamo studiato suggerirebbe di traversare a sinistra per addolcire la pendenza, ma la presenza di cornici nevose poco rassicuranti, sospese proprio sopra il tratto da percorrere, ci lusinga poco.

Alla fine, per toglierci da lì, scegliamo di tirare dritto per dritto, su per un pendio ripido, a occhio una cinquantina di gradi, confidando nella tenuta della neve: quanto la nostra fiducia sia mal riposta lo scopriamo poco dopo, quando Walter, dietro di me, scompare, inghiottito dal

cedimento del manto nevoso, minato da un'intercapedine che l'acqua di fusione ha creato, scorrendo tra roccia e ghiaccio. Con la massima lucidità possibile dato il momento, ovverosia mica tanta, tra spossatezza e batticuore, mentre l'amico si trae d'impiccio da solo, forziamo l'uscita e, con pochi colpi di piccozza, stando attenti a non provocare altri crolli, usciamo dalle difficoltà affacciandoci sulla lunga dorsale del Pian Comune che si erge, sorretta da ripide pareti, dal Passo delle Saline al Bocchino delle Scaglie.

Il tempo di volgere lo sguardo intorno, ammirando la chiostra delle cime dal sembiante dolomitico che racchiudono il Pian Marchisio di là in Valle Ellero e, bruscamente, le nubi si chiudono su di noi lasciandoci immersi in un bianco lattiginoso, ubiquitario, senza ombre, che ovatta ogni percezione e ci azzera l'orientamento. Il sentiero che si snoda lungo la dorsale è segnato, oltre che da bolli di vernice, anche da paletti di legno ma, raggiuntone per caso uno, è assolutamente impossibile scorgere il successivo.

L'osservazione empirica evidenzia che, privo di punti



di riferimento, l'essere umano tende a camminare descrivendo cerchi più o meno ampi per ritrovarsi, pressoché inevitabilmente, al punto di partenza. Tra la legittima preoccupazione dovuta agli strapiombi che, per quanto la dorsale sia ampia, sappiamo esistere su entrambi i lati e la sottile angoscia per l'ora, che comincia a farsi tarda, non ci sembra neppur vero quando, dopo un attimo di scoramento e qualche infruttuoso tentativo di progressione, a Daniele viene in mente di aver salvato la traccia sul telefono.

Ah come torna allegra l'atmosfera delle uscite in montagna, quando è nuovamente possibile vagheggiare la prospettiva di portare, ancora una volta, la pelle a casa... le fitte brume tornano a riecheggiare battute e allegre risate mentre, in fila come i bachi della processionaria, brancolando nel bianco, seguiamo diligentemente il nostro amico, guidato infallibilmente verso il Bocchino delle Scaglie, che prende il nome dal ripido canale sottostante, dal fondo cosparso di sottili, mordaci scaglie calcaree, croce del viandante e delizia del calzolaio.

A quel punto siamo anche calati di quota e, pian piano, qualcosa si ricomincia a discernere, ma quanta fatica per giungere fin lì, anche seguendo il GPS... Ricordo di avere più volte calibrato il passo per affrontare quella che ero convinto essere una salita, stupendomi poi nell'avvertire il piede affondare nel vuoto, e scoprendomi a camminare in piano. La condizione metafisica e quasi di privazione sensoriale di chi si ritrova a procedere nel nulla è difficile da descrivere o immaginare se non si è provata, e così anche l'assurda calma, o rassegnazione, che dopo un po' invade l'animo, mentre si brancia in quel mondo larvale, in cui i confini delle cose sono

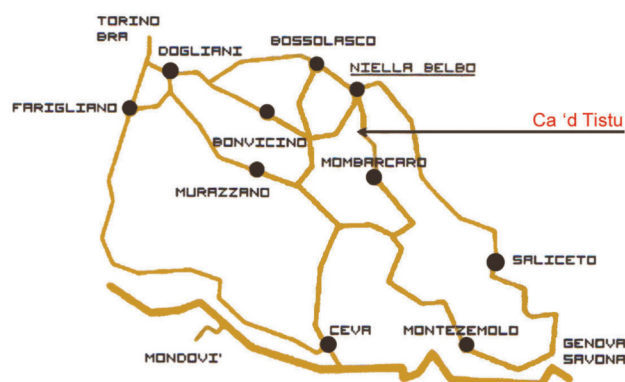


sfumati e incerti. Ci si concentra sul ritmo dei propri passi, dopo l'altro, finché il paesaggio intorno a noi lentamente riacquista i contorni, la neve si fa sempre più sottile fino a sfumare in erba e, finalmente, sbuchiamo alle spalle del Rifugio Mongioie, sotto un cielo nuvoloso, ma ben alto sopra le nostre teste. Resta una bella avventura su cui scherzare, sorseggiando una buona birra al bar prima del rientro a casa, piluccando dal sibaritico tagliere. Ma, senza l'aiuto della tecnologia GPS, chissà...



di Mozzone Alfio e Antonia  
cucina tipica langarola - camere

Località Pian Lea 2, Niella Belbo (CN)  
0173-796108 3486712367  
cadtistu@gmail.comit  
Aperto venerdì sera, sabato e domenica  
Camere aperte tutto l'anno

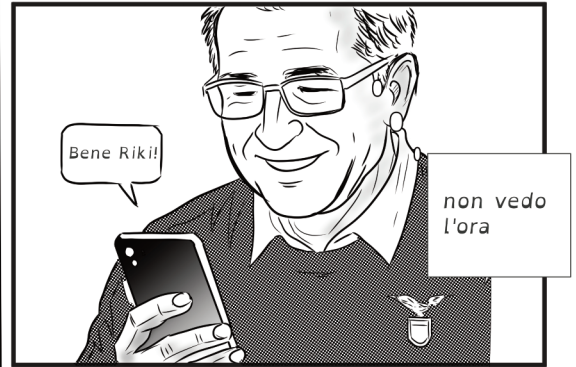


# KIZUNA - QUANDO LA SQUADRA DIVENTA CASA

“Kizuna” è una graphic novel shonen dedicata al rugby, dove azione, emozione e spirito di squadra si fondono in una storia intensa e autentica. Ispirata al dinamismo narrativo di Yuto Suzuki, l’opera porterà nel fumetto vere società rugbistiche italiane: Gli Orsi della Provincia dell’Ovest, Isweb Avezzano Rugby, Piacenza Rugby Club, Ruggeri Tarvisium, S.S. Lazio Rugby, Sanremo Rugby, Stade Valdôtain Rugby A.S.D. e URPA – Unione Rugby Provincia di Alessandria A.S.D.. Figura centrale del progetto sarà Pierre Villepreux, membro della World Rugby Hall of Fame, considerato uno dei più grandi teorici e innovatori del rugby moderno. Villepreux è conosciuto nel mondo come il “profeta del rugby totale”, simbolo di un gioco fondato su creatività, intelligenza e spirito collettivo. Accanto a lui prenderanno parte importanti figure del rugby italiano come Paolo Ricchebono, Stefano Barba, Ino Pizzolato e Pier Marchesini. “Kizuna” racconta il rugby non solo come sport, ma come famiglia, crescita personale e casa.



# GRAPHIC NOVEL DI ALBERTO LUPPI MUSSO

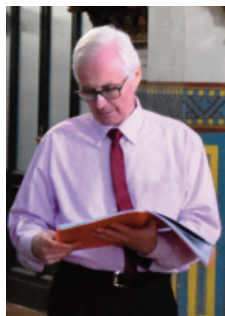


Altra vittoria per il Milan!  
Che squadra...

© Alberto Luppi Musso — 2026



Con il sostegno de La Marca Aleramica



## PRESENTATO IN ANTEPRIMA IL ROMANZO DI BALBIS GIGANTI NANI (AL LICEO CALASANZIO, NELL'AMBITO DEI "CAFÈ CALASANZIANI")

Giannino Balbis

Il 26 marzo scorso, al Liceo Calasanzio di Carcare, nel quadro delle conferenze dei *Cafè Calasanziani*, è stato presentato il romanzo di Giannino Balbis *Giganti nani. Avanzi di un tempo dannato*, di recente pubblicazione (a cura dell'Associazione "A.B. In memoria di Anna Brocero").

Dopo un'introduzione della dirigente scolastica prof.ssa Maria Morabito, hanno presentato l'opera e dialogato con l'autore i proff. Daniela Olivieri e Loris Tappa.

Di seguito i testi dei loro interventi.



### Un libro che "ci" legge

Ci sono libri che si leggono... e libri che ci leggono. Questi ultimi, di solito, sono i migliori.

"Giganti nani" appartiene alla seconda specie: racconta una storia, ma questa storia a tratti costringe il lettore a guardarsi dentro, a misurarsi con la memoria, con il senso del male, con il valore, insieme fragile e assoluto, di ogni vita umana.

Presentare questo libro per me è una grande responsabilità, ma anche un privilegio: l'autore non è stato soltanto mio professore di liceo ma è, tuttora, un maestro, uno di quelli che continua a insegnarti a pensare anche molti anni dopo l'ultima lezione di scuola.

E una cosa, tra le tante, che il prof. Balbis mi ha

insegnato, è il gusto per la parola, il suo incastro con altre parole fino a farne una costruzione di senso e insieme una coreografia di suoni e suggestioni, di rimandi possibili.

Nelle pagine di "Giganti nani" riconosco la sua voce così distintiva, con quella capacità rara di ricordarci che la letteratura non serve a evadere dalla realtà, ma aiuta piuttosto ad abitarla con maggiore consapevolezza.

Partiamo dal titolo, di per sé suggestivo. La quarta di copertina ci chiarisce il richiamo a un antico mito: i giganti, prima stirpe di uomini o semidei, avrebbero generato nel tempo individui sempre più piccoli di statura, ma sempre più ribelli e aggressivi. I "giganti nani" sono una potente metafora dell'uomo, apparentemente grande, in realtà impoverito nella sua

statura morale, spesso dominato da presunzione e violenza. Non è difficile riconoscere giganti nani nella storia, soprattutto nel secolo dannato del Novecento né, aggiunge l'autore, nel presente.

L'inesco narrativo prende forma da due misteriose lettere, collegate l'una all'altra: una inviata in forma anonima all'ufficio di Polizia di Braunau, l'altra rinvenuta durante la riesumazione di una salma. Da qui si sviluppa l'indagine condotta dal protagonista Samuel Abram, studioso di origini ebraiche: indagine che porterà il lettore a ripercorrere una vicenda legata all'occupazione tedesca e alla resistenza italiana nelle terre della Val Bormida.

Pur dichiarandosi romanzo, come si legge in copertina, al di sotto del titolo, "Giganti nani" sembra sfuggire a una definizione categorica. È certamente un romanzo storico, radicato nel tempo della Resistenza, ma è anche un originale intreccio di generi: alla narrazione si affiancano inserti poetici e pagine di riflessione saggistica. Non si tratta di un'anomalia, e Balbis stesso lo ha spiegato durante la presentazione del libro tenuta giovedì 26 marzo nell'Aula Magna del Liceo Calasanzio di Carcare. È semmai un recupero della natura originaria del genere romanzo come forma ibrida e aperta, capace di accogliere registri diversi e farli dialogare tra loro. L'autore aggiunge che non aveva intenzione di fare riferimento a qualche preciso antecedente: voleva semplicemente dar voce ai suoi diversi generi di scrittura e, nel contempo, abbattere la quarta parete del romanzo, in quanto saggio tradotto in narrazione. A titolo d'esempio, ci ha ricordato i "Contes philosophiques" illuministici, come il *Candido* di Voltaire, per la forma del romanzo-saggio e il più "scolastico" Manzoni; i prosimetri di Dante quali la *Vita Nova* e il *Convivio*, il *Satyricon* di Petronio, gli *Asolani* di Pietro Bembo per l'intreccio di romanzo e poesia.

All'interno di una struttura così composita, trova

spazio anche una dimensione sentimentale: "Giganti nani" è, infatti, a suo modo, anche un romanzo d'amore. Il perno narrativo è costituito da una vicenda tragica, in cui il sentimento d'amore si intreccia con gli eventi della guerra partigiana, mostrando come la grande Storia si rifletta sempre, inesorabilmente, nelle esistenze individuali.

Accanto alla dimensione storica e a quella amorosa, emerge infine una componente autobiografica significativa: inevitabilmente il romanzo si nutre di memoria personale, trasformando l'esperienza vissuta in materia narrativa.

Così Piantramonti, teatro della vicenda, è Bardinetto, dove ancora vive l'autore: uno spazio narrativo in cui realtà e invenzione si fondono grazie alla scrittura, che si fa strumento per restituire voce a luoghi, persone e storie.

Fin dalle prime pagine emerge quella zona grigia dell'animo umano in cui vittime e colpevoli non sono più nettamente distinguibili e il lettore è chiamato a confrontarsi con ambiguità scomode. Il bisogno narrativo e l'urgenza etica di trovare una ragione nel bene e nel male, duellanti che appartengono alla natura dell'uomo e alla sua storia, sembrano essere, in pari misura, il vero carburante di queste pagine, diventando materia viva del romanzo intero.

Negli intermezzi poetici, particolarmente intensi, la scrittura si trasforma in dialogo con chi non c'è più ma anche con chi verrà dopo di noi: la parola dà suono, esprime, conserva e tramanda. "Non mi dispiacerebbe che qualche mio verso rimanesse" confessa Samuel Abram/Balbis verso la fine del romanzo. In questa frase si condensa il senso più profondo del libro e, in assoluto, della letteratura: la scrittura come atto contro l'oblio, per continuare a seminare senso anche quando tutto sembra disperdersi.

*Daniela Olivieri*



## Come un saggio

L'ultima fatica letteraria di Giannino Balbis è un romanzo: *Giganti nani. Avanzi di un tempo dannato*. Un romanzo strano che unisce prosa e poesia.

L'ho letto con estremo interesse e con immenso piacere per due motivi. In primo luogo perché la trama è avvincente: un giovane studioso di storia indaga su un avvenimento oscuro del passato che proietta ancora la sua tenebrosa ombra nella contemporaneità. L'autore, con estrema maestria, sovrappone, nella finzione romanzesca, il lavoro dello storico a quello dell'investigatore. Il romanzo storico e il romanzo poliziesco si fondono così in un unico intreccio.

In secondo luogo mi sono appassionato a siffatta lettura perché il lavoro di Balbis può essere letto come un saggio che tratta tre complesse questioni: la funzione dell'arte (con particolare riguardo nei confronti della poesia), la memoria (individuale e collettiva) e la storia (quest'ultima intesa in un triplice modo: l'insieme dei fatti del passato, la narrazione del passato - la storiografia - e la disciplina insegnata nelle scuole e nelle università). Tutti e tre questi temi sono trattati dall'autore per affrontare indirettamente l'autentico problema presente in filigrana in tutto il romanzo: la presenza del male nella storia.

Con le mie tenui capacità, provo a sviluppare alcune piccole riflessioni su questi ultimi due punti (la memoria e la storia) stimulate dal confronto con il testo di Balbis.

### Uno

Il romanzo di Balbis è strutturato su tre livelli temporali: l'inizio del XXI secolo, gli anni '70 del Novecento e il periodo della Resistenza in Italia (1943 - 1945). La parte principale del racconto si svolge proprio in quest'ultimo periodo. La domanda, banale, emerge spontanea: perché l'autore ha scelto il periodo della Resistenza come cornice cronologica in cui ambientare la sua storia? E' una scelta funzionale solo alla costruzione della trama o possiede un suo significato specifico? Considerato che, a mio modesto avviso, questo romanzo si caratterizza per essere una riflessione sulla storia e sulla memoria, immagino che tale scelta sia stata dettata dalla necessità di riflettere su un periodo storico fondativo della nostra Costituzione e della nostra Repubblica. Mi pare giusto che l'autore richiami il lettore a questo compito poiché il ruolo di evento fondatore del nostro vivere civile adempiuto dalla Resistenza è oggi da più parti messo in discussione. D'altronde la Resistenza ha svolto questa funzione nel corso degli anni sempre con una certa difficoltà e debolezza. In effetti, la Resistenza non venne combattuta da metà del Bel Paese: l'Italia

meridionale fu estranea a questo fenomeno (certo, ci furono le quattro giornate di Napoli, ma, appunto, furono quattro). Nel nord solo una minoranza vi prese parte, un'altra minoranza la combatté (è la guerra civile di cui ha scritto lo storico Claudio Pavone) e la maggioranza della popolazione stette a guardare come sarebbe andata a finire. E' sempre stato, dunque, molto complesso trovare le fondamenta della nostra comunità nazionale in una guerra civile combattuta da una minoranza.

### Due

Si può avere una memoria condivisa? Si può parlare di una memoria collettiva?

Credo che la memoria sia sempre e solo individuale - tutt'al più familiare - e ritengo quindi che non sia possibile parlare di una memoria collettiva. Potremo mai avere, ad esempio, una memoria condivisa con sloveni e croati per quanto concerne il confine orientale? La memoria, in quanto necessariamente singolare e a differenza della narrazione storica, è sempre vera. Come è possibile, infatti, contestare o addirittura confutare la memoria di un individuo?

E' necessario, dunque, distinguere con decisione la memoria dalla narrazione storica. Negli ultimi anni l'esercizio della memoria ha avuto molto successo (sono state istituite la *Giornata della Memoria* e il *Giorno del Ricordo*, moltissimi editori hanno abbondato nella pubblicazione di testi memorialistici), ma forse sarebbe preferibile che nella nostra società fosse presente più storiografia e meno memoria. Per dirla con le parole di Michel de Montaigne, sarebbe meglio che la memoria fosse definitivamente depositata nel nostro personale e intimo retrobottega.

Conosco una possibile obiezione a quanto appena sostenuto: la memoria, soprattutto quella pubblica, ha la funzione di riscattare le ingiustizie, di redimere il male così abbondantemente presente nel processo storico. Essa avrebbe un compito catartico. Siamo sicuri? Non penso che la memoria possa offrire tale nobile servizio.

Di fronte al problema del "mistero dell'iniquità" (2 *Tessalonicesi*, 2, 7) nella storia umana vi sono, a mio giudizio, due sole alternative possibili rispetto alla questione di come essa (l'iniquità) possa essere riscattata. Tali possibilità sono legate a una visione religiosa o meno della realtà e dell'esistenza.

Cerco di spiegarmi meglio. Da un punto di vista ateo non esiste alcuna redenzione possibile rispetto alla presenza del male nella storia. Un'ingiustizia è un'ingiustizia ed è e rimarrà sempre tale. Un bambino morto in una camera a gas a Treblinka è un bambino

morto in una camera a gas a Treblinka. Punto. Un bambino morto annegato mentre tenta di attraversare il Mediterraneo è un bambino morto annegato mentre tenta di attraversare il Mediterraneo. Punto. Come scriveva Jean-Paul Sartre, essi sono perdite secche della storia. Il ricordarsi di loro non cancellerà il male accaduto, non annullerà l'ingiustizia subita. Come sosteneva Max Horkheimer, si tratta - tragicamente - di accettare la vittoria eterna del carnefice sulla vittima.

Da un punto di vista religioso la questione è profondamente diversa. Il riscatto è possibile. Nel canone biblico è presente un testo straordinariamente ottimista: l'*Apocalisse* di Giovanni. Esso ricorda a noi tutti che, senza ombra di dubbio, l'ingiustizia è *la parola del mondo*, ma afferma altresì con forza e con assoluta certezza che l'ingiustizia non sarà *l'ultima parola sul mondo*. Esiste un Dio, giudice giusto e misericordioso che, alla fine dei tempi, raddrizzerà ciò che nella storia è andato storto, che renderà giustizia ai vinti. Gli ultimi saranno i primi.

Ma, anche in questo caso, quale funzione positiva potrebbe svolgere la memoria? Nessuna. I nostri 'riti del ricordo' non condizionano l'operato di Dio (per fortuna! Altrimenti, che cosa accadrebbe a coloro che non sono ricordati?).

Inoltre, mi permetto una piccola osservazione su una questione personale. Insegno storia ormai da molti anni nei licei italiani. Obbedisco alla legge dello Stato e dunque, nei limiti delle mie capacità, nelle classi quinte mi impegno a trasmettere la storia del Novecento. Lo trovo, tuttavia, un compito estremamente arduo perché sia i miei studenti (attraverso le memorie familiari) sia il sottoscritto siamo intrisi della memoria del XX secolo. E questa situazione non ci aiuta ad affrontare tale periodo storico *sine ira ac studio*. Non sarebbe miglior cosa arrestare l'insegnamento scolastico alle soglie del secolo breve (1914? 1918?) e lasciare gli ultimi cento anni di storia allo studio e alla ricerca specialistica universitaria?

Tre

“Insomma, la storiografia, piaccia o non

piaccia, è letteratura. Forse - insieme alla letteratura vera e propria, alla poesia, all'arte - una delle forme più nobili di letteratura, ma pur sempre letteratura.” (G. Balbis, *Giganti nani. Avanzi di un tempo dannato*, pag. 136)

Certo, la disciplina 'Storia' possiede uno statuto epistemologico estremamente flebile. Essa fonda tutta la sua scientificità sull'analisi dei documenti. Spesso ne possediamo pochi (grave problema), a volte troppi (altrettanto grave problema), sovente mentono. Tuttavia ciò che differenzia la storiografia dalla finzione letteraria è proprio questo fragile aggancio ai documenti.

Non è quindi rischioso equiparare la narrazione storica alla letteratura (che per sua natura è fiction)? Non si rischia di trasmettere il pericoloso messaggio che anche avvenimenti come la prima guerra mondiale, la Shoah o le violenze fasciste siano state finzioni?

Ho avuto la fortuna, l'onore e l'opportunità di affrontare questi temi in un dialogo a tre con la professoressa Daniela Olivieri e l'autore Giannino Balbis in occasione della presentazione del suo romanzo. L'incontro è avvenuto giovedì 26 marzo nella cornice del *Cafè Calasanziano*, ospiti nell'Aula Magna del Liceo carcarese. Nel dialogo socratico intercorso tra noi molte domande sono rimaste senza risposta (e forse rimarranno inevase fino a quando esisterà la specie umana), altre, più intelligenti e interessanti delle mie, sono state poste da Daniela e da Giannino.

Con il suo ultimo libro e con la consueta e cortese disponibilità l'autore ci ha ancora una volta ricordato che una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta.

*Loris Tappa*



L'acqua delle  
*Alpi marittime*

*Calizzano*<sup>®</sup>

ACQUA MINERALE  
FONTI BAUDA

RESIDUO FISSO  
SOLO 44,6 mg/l



L'Acqua ideale per i  
**LATTANTI**



ACQUA MINERALE  
NATURALE

**FONTI BAUDA**

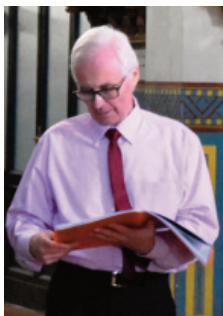
COMUNE DI  
*Calizzano*  
(SAVONA)

NATURALE

RESIDUO FISSO SOLO 44,6 mg/l

1 litro Acqua Minerale di Calizzano S.r.l.

Le recensioni di Giannino Balbis:



Giannino Balbis

# LA CITTÀ DI ACQUA E VETRO DI LINDA GHIO UN ROMANZO STEAMPUNK... MA NON SOLO

Ho avuto il piacere di presentare il romanzo di Linda Ghio *La città di acqua e vetro*, Mondadori, 2025, (Collana *Fantastica Fantasy*), in due occasioni: alla Biblioteca Barrili di Carcare, il 27 febbraio 2026, e alla Biblioteca Civica di Cairo, il 17 aprile 2026. Pubblico qui, con integrazioni varie, il testo di queste presentazioni.

\* \* \*



della componente ludico-creativa, che pure è di immediata evidenza.

Il primo identikit del romanzo è suggerito dalla copertina, che, riprendendo in parte le illustrazioni interne di Stefania Salvadori, attira l'attenzione e la curiosità del lettore attraverso scelte grafiche di forte impatto, capaci di suggerire d'acchito l'ambientazione e l'atmosfera del romanzo. Le tubazioni, gli ingranaggi tipici di una tecnologia ottocentesca, la mano meccanica, il piccione meccanico, la donna-serpente vivisezionata. ma anche le immagini e le scritte in rilievo, il font delle lettere A e V (non a caso: *Acqua e Vetro*) in stile neo-

*La città di acqua e vetro* è un romanzo sorprendente. Lo è per chi, come me, è un vecchio consumatore di letteratura classica e, per quanto riguarda la narrativa, è fermo ai classici del '900, colpevolmente poco attento alle novità. Ma lo è anche, con tutta probabilità, per chi è aggiornato sui generi narrativi più in voga (la narrativa distopica, l'*ecopunk*, il *fantasy steampunk* ecc.). È un libro sorprendente per diverse ragioni: per i suoi contenuti innanzitutto, frutto di una creatività fervida e brillante, e per il suo stile, di pregevole livello letterario; ma anche per il genere a cui va ascritto: si presenta sotto l'etichetta *steampunk*, ma è un mix di generi diversi molto abilmente intrecciati; e infine per la complessa poetica ovvero per la visione del mondo e della letteratura che gli conferisce una solida ossatura ideologica, a dispetto della leggerezza

gotico ottocentesco, e il logo stesso della Collana (*Fantastica Fantasy* di Mondadori): tutto rinvia chiaramente al genere *steampunk*.

Lo *steampunk* ha una storia relativamente recente, tardo-novecentesca. Rivendica ascendenze ottocentesche – Jules Verne (*Ventimila leghe sotto i mari*, 1870, 1<sup>a</sup> edizione italiana 1873) ed H. G. Wells (*La macchina del tempo*, 1895, 1<sup>a</sup> edizione italiana 1902) – ma il suo vero prototipo è *La macchina della realtà* di William Gibson e Bruce Sterling, del 1990 (1<sup>a</sup> edizione italiana 1992, Mondadori, collana "Altri Mondi"). Siamo in ambito anglo-americano: Wells è inglese, Gibson è statunitense-canadese, Sterling è statunitense. Fra i primi esempi italiani viene solitamente ricordata la raccolta di racconti *Mondo9* di Dario Tonani, pubblicati in Italia (Delos Books, 2012) ma di ambientazione non

italiana, del tutto fantastica. Il primo romanzo *steampunk* propriamente italiano, di autore italiano e ambientazione italiana, è proprio *La città di acqua e vetro* di Linda Ghio, dove la Venezia in cui è collocata l'intera vicenda non è un fondale di scena, ma una "vera" Venezia dell'800, per quanto può essere vera una città distopica: una città che è protagonista della storia al pari dei personaggi ed è ben riconoscibile nella sua tipica struttura urbana (almeno per quella parte di città che non è frutto di fantasia, la città "bassa" cioè, come la definisce l'autrice), riconoscibile nei suoi scorci, nella sua toponomastica e perfino nell'onomastica dei personaggi (che di cognome fanno Furlan, Rosin, Marin ecc.).

Ma, come dicevo, non c'è solo *steampunk* in questo romanzo. *Steampunk* è forse più nella cornice e nella facciata che nella sostanza. Dietro la superficie *steampunk*, infatti, *La città di acqua e vetro* è un romanzo giallo, con spruzzate di noir, qualche tocco di horror, di *climate fiction* e di *ecopunk*. Ed è anche un romanzo che strizza l'occhio alla mitografia classica, alla letteratura vetero-scientifica e perfino alla letteratura apocalittica. Inoltre ha solide basi nel romanzo storico, non solo per la "ricostruzione" della Venezia ottocentesca, ma anche per tutta una serie di dettagli che hanno richiesto certamente all'autrice uno studio di tipo propriamente storiografico-scientifico. E infine, ovviamente, è un racconto *fantasy*: di quel *fantasy* retro-futuristico – carattere distintivo dello *steampunk* – che consiste nell'immaginare un futuro fantascientifico non da un punto d'osservazione attuale, ma da un punto d'osservazione passato, ottocentesco, da un'epoca ancora caratterizzata da tecnologia a vapore (*steam* appunto). Per inciso, Linda è una vera esperta di miscelazione di generi letterari, avendone sperimentati molti nella sua esperienza di "nomade digitale", come lei stessa si definisce: scrittrice e traduttrice freelance per oltre un decennio in giro per il mondo, dopo laurea in Scrittura Creativa presso la *London Metropolitan University* nel 2012, ha attraversato per lavoro e per passione la poesia e la saggistica, il romanzo storico e il romanzo rosa, il *fantasy* e il paranormale. E molti echi di queste esperienze sono presenti nel suo romanzo.

Ora, per entrare nel merito del contenuto della *Città di acqua e vetro*, logica e buon senso vorrebbero che non si dicesse nulla a riguardo della trama, perché, trattandosi di un romanzo giallo, la scoperta della trama deve essere lasciata totalmente al lettore. Ci si può al massimo affidare al sintetico plot offerto dal risvolto di copertina: "Venezia è divisa in due città che nulla sembrano avere in comune: Venezia Alta, tutta cieli limpidi, marmo bianco e vetri scintillanti, e Ve-

nezia Bassa, perennemente intasata da una nebbia fangosa e dal fumo delle ciminiere. Nella Venezia Alta c'è eleganza e ricchezza, nella Venezia Bassa pulsano la vita... e la morte. Qualcuno (o qualcosa) sta uccidendo la gente di Sotto, disseminando le calli di cadaveri che si presentano avvizziti già a pochi minuti dal decesso, come prosciugati da ogni forza vitale. I primi sospetti cadono sulle lamie, misteriose donne dalla coda di serpente che vivono isolate nei canali del sestiere di Dorsoduro. Ma la realtà è molto più inquietante. A scoprirla sarà la detective Cornelia Furlan, personaggio della Venezia Bassa, aiutata da Stefano Rosin, guardia scelta del Consiglio dei Dieci della Venezia Alta, metà umano e metà lamia, e per questo disprezzato da entrambe le comunità".

Ora, senza rivelare la soluzione del giallo, credo sia giusto dire qualcosa in più sul contenuto per rendere giustizia alla straordinaria fantasmagoria di personaggi, vicende, situazioni, ambienti, psicologie che fanno della trama di questo romanzo una vertiginosa sequenza di scene ed episodi nei quali il lettore resta letteralmente impigliato, trasformato a sua volta in personaggio, in testimone chiamato direttamente in causa. Quando questo accade – quando l'autore cioè riesce ad attirare il lettore dentro il romanzo, dentro la storia, costringendolo a prenderne parte, a porsi interrogativi e ad esprimere giudizi – si è in presenza di un grande romanzo, quale che ne sia il genere (succede così nei *Promessi sposi*, nella *Coscienza di Zenò*, in *Fahrenheit 451*, nella *Città invisibili*, nella *Montagna incantata*, in *Cent'anni di solitudine* e in cento altri grandi romanzi...). È una cartina di tornasole infallibile. Precisamente questo capita leggendo il romanzo di Linda. È capitato a me e sono sicuro che capiterà anche ad altri lettori, che, se non leggeranno il romanzo tutto d'un fiato, faranno comunque fatica a staccarsi dalla lettura.

Ciò, in verità, non solo in virtù della trama avvincente, ma anche per il fascino della scrittura, attraente, fluida, di facile lettura, nonostante lo stile di Linda sia tutt'altro che semplice: uno stile ricco di immagini, di coloriture di ogni genere, scattante, pieno di ritmo, anche grazie all'uso sistematico del discorso diretto, che rende più vivide le scene, più teatrali, cinematografiche. Cinematografico è il montaggio delle scene, in sequenze ordinate sapientemente, con abile regia, a creare suspense e curiosità crescenti (oltre al modello cinematografico mi piace pensare che ci sia anche il ricordo della tecnica dell'*entrelacement* degli antichi poemi cavallereschi, del *Furioso* soprattutto). Una prova davvero notevole anche dal punto di vista formale, dunque, il romanzo di Linda. E a tal proposito, se posso permettermi una nota personale, vorrei legare

la bellezza della scrittura di Linda anche al ricordo dei temi della sua mamma – Maria Linda Pipoletto – mia allieva al Liceo Calasanzio di Carcare nei primi anni '80: se la mamma ha influito, come credo, sulla vocazione letteraria di Linda, anch'io posso rivendicare una piccola percentuale di merito.

Dicevo della fantasmagoria della trama. C'è di che stupirsi davvero della ricchezza di inventiva e di intreccio. Si parte da un lampionario, Bepi, addetto all'alimentazione dei lampioni della Città Bassa (che funzionano a meduse noctiluche!), prima vittima, in ordine di intreccio, di un misterioso essere, che in breve fa fuori altri poveracci come lui. Ci sono le lamie, prese a prestito dalla mitologia antica, metà donne e metà serpenti, ingiustamente sospettate di essere autrici degli omicidi; una di loro, però, è una spia che vende ai Boemi i segreti dei vetrai di Murano. C'è un inventore di congegni e marchingegni di ogni tipo (fra cui un prototipo di pacemaker e stormi di piccioni meccanici, gufi meccanici, colombi viaggiatori meccanici) che ha progettato un contenitore di vetro capace di conservare il flogisto. C'è il flogisto, appunto, questa ipotetica sostanza (teorizzata nel '600 da due chimici tedeschi) che si credeva presente in ogni materiale infiammabile, responsabile della combustione: una specie di santo graal che tutti ambiscono a possedere e sfruttare ai propri fini. C'è il prof. Vàclav, praghese, inventore e creatore di una specie di creatura di Frankenstein, un golem in argilla che funziona per mezzo di schede perforate, ma ad un certo punto sfugge di mano al suo inventore e prende vita autonoma, con tragiche conseguenze. Ci sono frotte di bambini orfani che vivono nascosti sui tetti della città alta, dediti a ruberie e contrabbando. C'è perfino una nonna terribile, Agnese, una mezza strega che fuma la pipa. E poi ci sono i due protagonisti, due detective: Cornelia Furlan, creatura umana che sopravvive solo grazie ad un impianto artificiale, e Stefano Rosin, sangue misto, metà lamia e metà uomo. Lei abbandonata dal padre, lui dalla madre, alla fine forse si innamorano, ma chissà come andrà a finire (anche perché *La città di acqua e vetro* è un romanzo dal finale aperto: Linda ne sta già scrivendo il seguito). C'è l'isola di Murano trasformata in un carcere in cui sono tenuti prigionieri i vetrai e i loro segreti. E c'è questa sorprendente Venezia a due piani, con le palafitte reali a reggere la Città bassa, popolare, e le torri-palafitte meccaniche a reggere la Città alta, aristocratica: la prima è un ibrido di mitologia e storia, un modello di civiltà industriale afflitta da tutte le negatività del caso; la seconda è un ibrido storico-tecnologico, un modello di società aristocratica altrettanto negativa. Tra le due,

c'è una contrapposizione insanabile, a tutti i livelli.

C'è da chiedersi a questo punto da che parte stia il narratore. Dalla parte della Città bassa? Dalla parte della Città alta? O si tratta di un narratore del tutto neutro, imparziale e distaccato? E chi è il narratore? Un portavoce dell'autrice, ovviamente, ma suo totale alter ego? Ovvero – questo è l'aspetto dell'opera che più mi interessa – qual è la visione del mondo che sta dietro il romanzo e, in generale, dietro il genere *steampunk*, che, di sicuro, non è stato scelto a caso dall'autrice e, per di più, non è solo un genere narrativo ma un ampio movimento artistico e, in qualche misura, socio-culturale, essendo presente nell'arte, nel cinema, nel fumetto, nella moda, ed essendo praticato anche come stile di vita. Evidentemente deve esserci un solido nucleo di senso, un'ideologia sotto la superficie dello *steampunk*. Forse la chiave è nella seconda parte della parola – *punk* – che porta con sé, come sappiamo, un'idea di anticonformismo, contestazione, ribellione? Forse il movente di fondo del movimento *steampunk*, il suo messaggio intrinseco – non sbandierato, non proclamato, ma implicito – consiste in una volontà di critica, di negazione della realtà socio-economica del mondo cosiddetto avanzato, avanzato tecnologicamente s'intende, il nostro mondo, che ha venduto l'anima alla tecnocrazia, a un'idea di progresso esclusivamente tecnologico, incurante delle conseguenze sull'uomo e sull'ambiente, svincolato dall'etica? Nel mondo *steampunk* non c'è nucleare, non c'è digitale, non c'è AI. È un mondo al contrario rispetto al nostro: l'orologio della storia viene portato indietro, al tempo della rivoluzione industriale, e da lì fatto ripartire in direzione non realistica, non storica, ma fantascientifica, come a voler cancellare i reali sviluppi di quel passato che sono la nostra attualità. Dunque un atto d'accusa e una fuga polemica dall'attualità? D'altronde, a tratti, il paesaggio *steampunk* sembra uscito da un *day after* tecnologico, da una regressione tecnologica conseguente a chissà quale catastrofe planetaria. In quanto genere letterario, lo *steampunk* ha un'ovvia componente ludica, ma non produce letteratura disimpegnata, di pura invenzione ed evasione, come si potrebbe credere al primo impatto: sembra produrre piuttosto una letteratura di protesta, di forte critica sociale e, implicitamente, politica.

Questi sono alcuni degli interrogativi – secondo me gli interrogativi principali – che è chiamato a porsi ed ai quali è chiamato a rispondere il lettore, catturato all'interno del romanzo dal fascino della sua trama, dalla bellezza del suo stile, dalla complessità dei suoi significati.

# GIANFRANCO SANGALLI, PARTIGIANO “DIEGO”



Lunedì 20, abbiamo salutato a Cairo Montenotte, Gianfranco Sangalli – il partigiano “Diego” mancato pochi giorni prima all’età di novantanove anni.

I volti del folto gruppo di amici, insieme a figli e nipoti che lo accompagnava in questo ultimo viaggio la dicevano lunga sul vuoto che il partigiano “Diego” lasciava.

Nelle parole del toccante ricordo che Leda Bertone - Presidente ANPI Cairo Montenotte e nelle testimonianze di Fulvio Sasso, di figli e amici, veniva ripercorsa la vita impegnata di Sangalli: partigiano, militante politico, amministratore pubblico, lavoratore, padre e nonno sempre disponibile per gli altri, che ha rappresentato per decenni un punto di riferimento morale e civile per l’intera Val Bormida.

Dopo un comprensibile silenzio nella fase immediatamente successiva alla fine della seconda guerra mondiale, ha iniziato un lungo periodo di testimonianza dell’impegno Resistenziale tra le fila della 2ª Brigata Sambolino. Come Presidente onorario della sezione locale dell’ANPI, ha trasformato la sua esperienza personale in una missione educativa, incontrando instancabilmente i giovani per trasmettere loro il valore della libertà e della democrazia.

Vi sono circostanze che fanno meditare: la dipartita di Gianfranco Sangalli avviene pochi giorni prima della festa della Liberazione del 25 aprile e questa coincidenza ha sottolineato ancor di più l’assenza forzata di questo grande testimone della lotta di Liberazione dal nazifascismo.

Come stride pensare all’impegno esemplare di questo

uomo che, come mi ha detto suo figlio “è rimasto partigiano sino alla fine dei suoi giorni”, ripercorrere le fasi dell’impegno politico da socialista, da antifascista militante, da amministratore pubblico, comparato alle brutte vicende che animano il nostro tempo presente, in cui le democrazie sono di fatto svuotate, in cui è tornata la legge del più forte, del sopruso politico e sociale con l’acuirsi sempre più delle disuguaglianze.

Mi permetto un ricordo personale del partigiano “Diego” rispetto ad una iniziativa ANPI che si è tenuta il 31 gennaio nella biblioteca civica di Cairo Montenotte che ha visto l’incontro con Gianfranco Sangalli e Ubaldo Ballarini, cairese partigiano “Fulmine”. Durante l’incontro nel portare il saluto di ISREC, nell’enfasi dell’eloquio ho definito i partigiani “eroi”. Al termine del mio intervento con molto garbo, ma con altrettanta fermezza, Sangalli mi ha fatto notare che la definizione di “eroi” è errata, in quanto hanno compiuto la scelta che si doveva fare. Ho desiderato salutare il partigiano “Diego” nell’assemblea provinciale ISREC portando dentro di me questo insegnamento.

Si può e si deve sempre scegliere da che parte stare. Onore a questi uomini che lo hanno fatto per restituire Libertà e Democrazia.

**Mauro Righello**

**Presidente Fondazione ISREC – Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea della provincia di Savona “Umberto Scardaoni”**



Gianfranco Sangalli l'ho conosciuto circa 30 anni fa. La nostra amicizia nasce attraverso i miei libri residenziali. Ci incontravamo a casa sua per parlare di tutto. Gianfranco era un uomo eccezionale di una cultura infinita, per me era un padre. Quando avevo qualche problema, lui

aveva sempre le parole giuste per aiutarmi.

I miei libri gli hanno ricordato il suo passato partigiano. Gianfranco Sangalli era nato il 19 dicembre 1927; non aveva nessun obbligo militare di leva, poteva starsene tranquillamente a casa, invece a 17 anni ha fatto una scelta che gli poteva costare la vita: è andato in montagna con i partigiani garibaldini del distaccamento sambokino, sulle alture di Montenotte, prendendo il nome cospirativo di "Diego".

"Diego" nelle sue letture era un eroe spagnolo. Gianfranco mi diceva che nel distaccamento della sambolino aveva conosciuto uomini insoliti singolari come Duilio Ferraro di Bragno, detto "il comunista",

Adriano Scaglia, nome di battaglia "Dria", detto "l'anarchico", Augusto Bazzino nome di battaglia "Nello", un vero comandante. Il ricordo più triste della sua vita partigiana per Gianfranco è stato vederlo morire nei giorni della liberazione di Savona, il 26 aprile del 1945.

Gianfranco si ricordava quando Augusto Bazzino lo chiamò a sé e gli diede un incarico importantissimo e molto pericoloso: essere il responsabile del SIM, il servizio segreto militare del distaccamento Sambolino. Gianfranco ricordava ancora con sgomento e paura che un giorno di gennaio del 1945 doveva portare un ordine militare importante da Montenotte a Savona. Quel giorno nevicava forte, il freddo era insopportabile; da Montenotte arrivò al Santuario di Savona, distrutto. Fortunatamente a valle sentì dei cani abbaiare e vide un gruppo di fascisti della San Marco venire verso di lui. Ebbe il tempo di nascondere la pistola e i documenti e salvarsi la vita e le torture.

Gianfranco ricordava sempre con dolore la morte dei suoi compagni di lotta: i fratelli -uccisi ad Altare- Figuccio, Nincek (catturato a M.), Giuseppe Casalino di Albissola, ucciso dai fascisti a Montenotte, col pugnale.

Al dolore c'era però la gioia della vittoria, c'era la festa del 25 aprile, c'era la sfilata in prima fila il primo maggio del 1945 a Savona con i suoi compagni partigiani.

Grazie di tutto, Gianfranco  
Non ti dimenticheremo mai.

*Fulvio Sasso*

Quando, salutandolo il 30 gennaio scorso, dopo l'incontro con il partigiano Fulmine, Gianfranco mi ha detto che, salute permettendo, sarebbe stato in piazza il 25 Aprile, non avrei immaginato che, poco dopo, avrebbe "perso la partita". È stato così, purtroppo, il partigiano DIEGO, congedato col grado di Maresciallo al termine della lotta di liberazione, ha oltrepassato "il ponte dell' arcobaleno". Noi, della sezione ANPI Cairese, abbiamo accompagnato il nostro Presidente Onorario, reso l'onore delle nostre bandiere ma, con la triste consapevolezza di perdere il patrimonio della sua lucida analisi, del suo rigore realistico, della sua passione. I giovani sono stati gli interlocutori privilegiati di Giancarlo: socialista, impegnato, da amministratore in ruoli autorevoli, nelle istituzioni, soprattutto Partigiano combattente, ragazzo del 1927 che aveva scelto da che parte stare.

Sempre per i giovani, per loro è stato il vibrante appello a vigilare affinché i valori costituzionali di libertà, de-

mocrazia e giustizia sociale per cui aveva combattuto, non venissero cancellati.

*Leda Bertone*



**LUNEDÌ 11 MAGGIO 2026**  
alle ore 20.45 nel salone delle Opes

**PARLIAMO DI  
ROCCHETTA**

**LA PROSSIMA FESTA MEDIEVALE**

**RECENTI SCOPERTE STORICHE**

**e AMBIZIOSE IPOTESI DI RILANCIO**

**Saranno proiettate vecchie foto**

**e ci sarà un gustoso giro-pizza con prosecco.**

**È importante partecipare!**

Relatore: LoRenzo Chiarlone



Giorgio Crocco

## SERIE D CAIRESE: GIALLOBLU NEI PLAY OUT

Si doveva decidere tutto a Gozzano per evitare i play-out, invece i ragazzi di Marco Floris non sono riusciti a uscire indenni dallo stadio “Allesina” di Gozzano. La sconfitta per 1 a 0 brucia perchè con il pareggio ai play-out ci sarebbe andata l'Imperia, sconfitta in casa dal Celle Varazze (0-1). Una gara, quella di Gozzano, dai due volti. Il primo tempo è migliore la squadra locale che andò in rete nei primi minuti mentre la Cairese con Jobbar ha colpito una traversa. Nel secondo tempo è predominio della squadra gialloblu alla ricerca del pareggio, sfiorato in più occasioni, ma la difesa del Gozzano ha tenuto il vantaggio fino al termine della partita. È stato uno sgomento generale di tutti e soprattutto dei molti cairesei presenti sulle gradinate. Appuntamento a domenica, 10 maggio, quando la nostra squadra dovrà giocare il play-out con l'Asti per chi rimarrà nella categoria.

Alla squadra di Floris andranno bene due risultati su tre, sia la vittoria che il pareggio per mantenere la serie D. Certamente non sarà facile anche se crediamo che le motivazioni sono davvero molte.

Merita sottolineare un dato: la nostra squadra non merita la retrocessione in “Eccellenza” dopo un buon girone di ritorno che aveva dato fiducia a tutto l'ambiente gialloblu e soprattutto dopo tanti anni di sacrifici per raggiungere la serie D.



## MILLESSIMO PROMOSSO IN SERIE “D” A PIENI VOTI

Sono già da alcune settimane che il Millesimo di Macchia ha ottenuto la promozione in “D”: la terribile matricola ha centrato la terza promozione consecutiva raggiungendo “l'Olimpo” del calcio dilettanti. È stata una lunga cavalcata vincente che ha consentito di superare importanti squadre quali il Pietra Ligure, il Campomorone, la Fezzanese molto pronosticate alla vigilia. La formazione millesimese ha fatto della regolarità l'arma vincente meritando questa ennesima promozione. Credo che la Società, il suo Presidente Levratto e l'allenatore Macchia, insieme naturalmente a tutta la squadra, meritino un grande apprezzamento sincero, vivo e sportivo per i traguardi conquistati. I festeggiamenti finali evidenziano l'affetto, il sostegno, la condivisione e la stima per la governace e la squadra. Cito quattro giocatori pur tenendo presente il valore degli altri: il gioiello Villaz calciatore di altra categoria, gli attaccanti Piccardo e Todaro autori di reti determinanti e il difensore Lorenzo Facello (ex cairese) che con la sua esperienza è riuscito a dare sicurezza a tutta la difesa. Come già detto tutti bravissimi e meritevoli. Si tratta di una squadra costruita come una famiglia con alle-

namenti serali, un gruppo affiatato e coeso secondo le aspettative e le indicazioni del Presidente e della società. La programmazione della nuova stagione sarà molto impegnativa in una categoria di livello e competitiva nella quale dovrebbe ancora esserci la Cairese se la squadra gialloblu riuscirà a ottenere la salvezza. La serie “D” sarà un campionato avvincente e saranno presenti formazioni di tutto rispetto quali l'Alessandria neo promossa. Il Millesimo certamente si farà onore e farà tutto il possibile per ben figurare nel campionato diventato l'anticamera del professionismo. Tanti auguri al Millesimo e benvenuto in “D”.



# Trame di giallo, thriller, noir e toni di rosa



*L'atmosfera del giallo è una sorta di finestra sulla realtà in cui il confine tra fiction, surreale e vita reale è sempre più labile. La verità è che siamo fatti di parole, storie, suggestioni e regressioni. Abbiamo bisogno che qualcuno ci racconti il mondo e i nostri scrittori lo fanno benissimo, coniugando magistralmente, satira e ironia, territorio, giallo, noir e romanzo rosa. La conclusione è che abbiamo la necessità di curarci con la cultura per vivere meglio.*

SALONE INTERNAZIONALE  
DEL LIBRO TORINO

SALA ARGENTO

GIOVEDÌ  
**14 maggio**

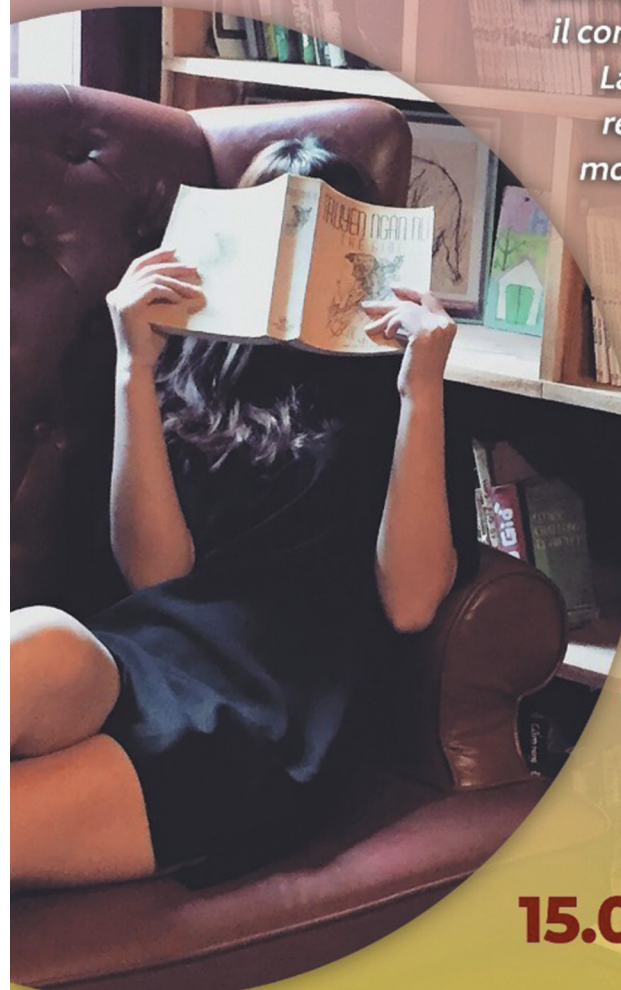
2026

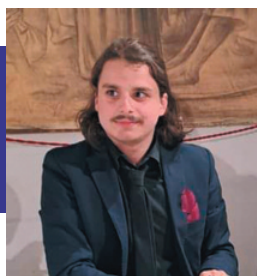
ore

**15.00 - 16.30**

**Orso Tosco** • "Controbuio" Ubagu Press  
**Elena Biondo** • "Malaluna" Golem Editori  
**Tiziano Fratus** • "L'affaire Simeon" Solferino  
**Maurizio Blini** • "E se domani" Capricorno Editori  
**Margherita Oggero** • "Le piccole viltà" Einaudi Editore  
**Bruno Gambarotta** • "Torino Lungodora Napoli" Manni Editore

Modera **Tommaso Lo Russo** di Rosa in Giallo e Noir





*Juri Lequio*

## LA FAMIGLIA SECONDO ENGELS: CRITICA DI UN SAGGIO

In questo periodo, mi sono imbattuto in un breve saggio di Engels sull'origine della famiglia, in unione con i concetti di proprietà privata e stato. L'editore dell'edizione che ho in mio possesso è Lotta comunista. Nonostante l'azione politica, associata all'editore e a saggi del medesimo autore, ritengo che questo debba essere letto senza tener conto di alcuna posizione politica e posando temporaneamente la bandiera in un angolo. Ho trovato estremamente interessante il fatto che all'inizio risulta che la poligamia fosse la norma e che anche la poliandria non fosse mal vista, comportamenti che oggi sono spesso viste come aberrazioni "che vanno di moda". Il testo si impegna a fornire una storia dettagliata dei vari rapporti sociali e famigliari, all'interno dei popoli antichi e delle epoche, giungendo estremamente vicini ai giorni in cui siamo. Chi fosse interessato a studiare la storia dei rapporti sociali, troverebbe certamente informazioni utilissime tra queste pagine, ma ci sono perfetti spunti per appassionati o studiosi di diritto della successione (spertando che sia la dicitura giusta), dato che ci sono interi paragrafi dedicati a chi ereditava cosa nelle varie epoche. Io, da appassionato di storia e filosofia, ho apprezzato molto le pagine in questione e, ribadendo la necessaria astensione dalle ideologie, ritengo che chiunque possa trovare interessanti notizie sulle società antiche, arrivando a comprendere come certe tendenze e ideologie moderne e intese come nuove mode, sono in relata parte

della tradizione di tutti i popoli e di tutte le società del passato. Concludo con la speranza che documenti come questo, possano trovare spazio nei programmi scolastici, non sostituendo ma affiancando i lavori più famosi dei vari autori trattati nei corsi di filosofia e delle varie materie di studio della società.



### MAC. SOC. VALLE BORMIDA SOC. AGR. COOP.



CORTEMILIA (CN) - C.SO DIVISIONI ALPINE 55 TEL. 0173.81717

SALICETO (CN) - VIA V.EMANUELE 62 TEL. 0174.98238

MONTECHIARO D'ACQUI (AL) - VIA NAZIONALE 7 TEL. 0144.92402

PRUNETTO (CN) - VIA ROMA VECCHIA 1 TEL.338 577 5009

# LETTERE AL DIRETTORE

## La Riscossa

Siamo del Santuario delle Grazie di San Donato  
Chiediamo a Papa Francesco di dare voce al nostro animo esacerbato  
Dalle continue vessazioni dei nostri governanti  
Che i cittadini hanno voluto li da emeriti ignoranti.  
Il debito pubblico che l'Italia si ritrova sul groppone  
È così grande che a tre nuove generazioni impone  
Di lavorar senza mai alzar la testa  
Sperando un giorno di poter fare finalmente festa.  
Il nostro è ormai un paese in disfacimento  
Ogni grande valore è arrivato al decadimento  
Il lavoro è diventato una merce preziosa  
Per milioni di persone che sopravvivono in maniera indecorosa.  
Quel lavoro che nel dopoguerra abbiamo inventato facilmente  
Perché le leggi non erano contro le iniziative della gente  
I sindacati non erano nemici delle imprese  
Collaboravano con giuste e sostenibili pretese.  
Le persone trovavano un'occupazione più facilmente  
Migliorando la loro condizione familiare finalmente.  
Oggi creare lavoro è diventata un'operazione risibile  
Le leggi sono tali e tante che intraprendere è diventato impossibile  
il fisco e la burocrazia poi soffocano la piccola e media impresa  
Rendendo vana la speranza di avere una ripresa.  
Lo stesso accade alle ex famiglie benestanti  
Ormai per le troppe e ingiuste tasse quasi nullatenenti  
Sulle quali i governanti stringono il collare  
togliendo loro l'ossigeno che li fa ancora respirare.  
A beneficiare di tutto questo sono i politici, i burocrati e i finanzieri  
Nelle cui mani si concentrano tutti i più importanti poteri  
Ignorando che è arrivato il tempo di rendere conto ai cittadini  
Unici veri artefici dei loro destini.

*Vincenzo Maida*

Ristorante - Pizzeria - Bar

## IGLOO DELL'ALTA LANGA



**Per il ristorante  
PRENOTAZIONE RICHIESTA**

Per informazioni contattare:

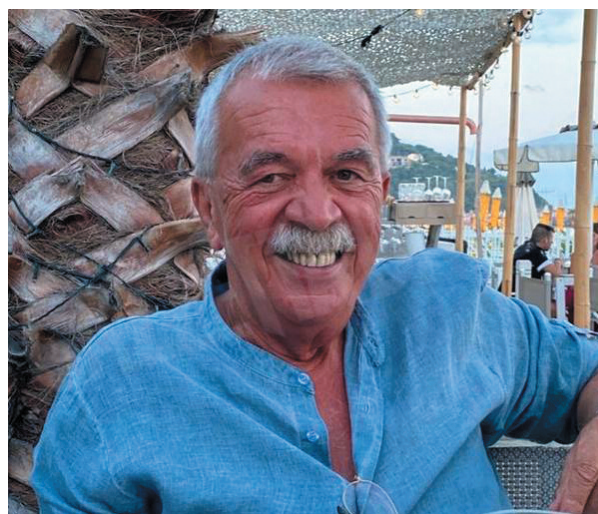
**333 9482254**  
(dalle 15:00)

Ci troviamo in

**Via Trento Trieste, 5 - 12070 Gottasecca (CN)**

### **DOTTOR GIANNI BREZZI, MEDICO E DIRIGENTE ASL**

“Gianni è stato un medico preparato, sempre disponibile e attento, sempre vicino alle persone. Ha rappresentato un punto di riferimento importante per il nostro territorio sia sul piano umano che sanitario. Durante il periodo del Covid ha coordinato l'hub vaccinale della Casa della Salute svolgendo un ruolo indispensabile, prezioso e utile in momenti drammatici e delicati”, così il Sindaco Roberto Bodrito. Il dottor Claudio Monti, direttore amministrativo dell'ASL CN2, evidenzia: “A nome dell'intera nostra ASL mi unisco al dolore dei Familiari e amici per la scomparsa del dottor Gianni Brezzi, stimato professionista medico di valore e molto amato dai pazienti e collaboratori. Da noi è stato Direttore del Servizio Assistenza Territoriale. È stato un grande onore l'aver lavorato con lui. Lo ricorderemo con affetto e stima”. Anche la Presidente della Polisportiva Luigina Bo sottolinea: “A nome del Direttivo e di tutti gli atleti e collaboratori partecipo al dolore della moglie Armanda, dei Familiari, dei parenti e degli amici ricordando il dottor Gianni, nostro medico sociale (ruolo



svolto gratuitamente), sempre presente, sostenitore della squadra, che ci ha lasciato in eredità i valori di appartenenza ad una comunità e al territorio. Certamente lo ricorderemo con gratitudine, affetto e grande considerazione”.

Anche il Direttore e tutto lo staff di “CartaBianca Magazini” e de “IlCorriereBlog” si associano alle condoglianze espresse da Enti, Associazioni, amici e privati ricordando un professionista dalla vasta esperienza e un uomo generoso qual'è stato l'indimenticabile dottor Gianni Brezzi.

*Franco Fenoglio*

### **FRANCO GIANETTI (DETTO DYANGO)**

Franco Gianetti ha vissuto a Cairo Montenotte sino all'età di 60 anni. Un personaggio caratteristico di Cairo M. Vi racconto due fatti che ho vissuto direttamente. Un giorno mi trovavo al bar Corona con degli amici per fare una partita a carte. Mentre si svolgeva la partita, è arrivato Franco un po' ubriaco. Si è messo a urlare e un mio amico ha pensato bene di dirgli: “Per cortesia, Franco, non urlare.” Franco gli ha risposto: “Stai zitto, tu! Altrimenti ti accorcio ancora un pochino!” (Dovete pensare che questo mio amico soffre di un complesso d'inferiorità perchè non è molto alto). Potete immaginare: questa persona è

rimasta senza parole (brasato!). Nell'estate del 1986 il sig. Dyango si era recato nel comune di Cairo M., perchè voleva parlare col sindaco. Non appena si trovò nell'ufficio del sindaco, ci fu un piccolo battibecco e il sindaco gli disse: “Franco, mi dispiace, i soldi dell'assistenza sociale non ci sono.” Gianetti rispose: “Caro sindaco, non sono venuto per chiedere i soldi dell'assistenza, ma voglio i TUOI di soldi!” Alla fine, Osvaldo, sorridendo, gli diede 10mila lire. Poi ci sarebbero molti altri aneddoti brillanti e divertenti di Franco G., però per il momento mi fermiamo qui. Il nostro amico Franco è stato uno di quei personaggi simpatici, nonostante le sue idee balzane, e io devo confessarvi che lo ricordo con simpatia e nostalgia.

*Fiorenzo Carsi*

**cartoplast**  
Tel 019 - 51 01 27  
CAIRESE s.a.s.



# CARTA

# CANCELLERIA

# IMBALLAGGI INDUSTRIALI E ALIMENTARI

# DETERGENZA



**Vieni a trovarci o richiedi il tuo preventivo senza impegno**



Corso Guglielmo Marconi 260,  
17014 San Giuseppe di Cairo (SV)



019 - 51 01 27



cartoplastsas@gmail.com

# I NOSTRI LIBRI

**Il cuore all'antica, la mente nel futuro.**

**Antologia tematica  
delle opere di Franco Piccinelli**

*Maria Teresa Gostoni*

Un doveroso omaggio al grande scrittore, nel decennale della sua scomparsa. L'opera di Piccinelli ha una notevole valenza formativa, essendo dedicata a raccontare la storia della civiltà contadina, dal secondo Ottocento a tutto il Novecento, nel suo progressivo tramontare e arrendersi alla nuova civiltà dell'industria, della tecnologia, del mercato, della globalizzazione, con tutti gli slanci e i traumi, le attese e i fallimenti, le conquiste e le perdite che questo trapasso ha comportato e tuttora comporta nell'esistenza di noi tutti. Piccinelli punta in prevalenza sulle Langhe, senza trascurare tuttavia i più ampi orizzonti regionali e nazionali, per dare vita ad una profonda esplorazione dei destini umani coinvolti, da protagonisti o da vittime, in quel processo di mutazione che Pasolini ebbe a definire il "trauma italiano" del Novecento.

**VINCITORE DEL PREMIO LETTERARIO  
"RÈIS ÈNCREUSE 2025"**



**A SPASSO NELLA STORIA**

*Delfi Prampolini e Manlio Venturino*

Un saggio che nasce dal desiderio dei due autori di condividere non solo il loro sapere, ma anche la loro passione per il passato, nella convinzione che esso scustodisca ancora oggi risposte, insegnamenti e domande più attuali che mai. La storia non appartiene solo ai grandi protagonisti che popolano i manuali, ma è anche il frutto delle vicende di uomini e donne comuni. È una "passeggiata culturale": un viaggio fatto di tappe, di racconti e di riflessioni che il lettore può percorrere con leggerezza, senza mai rinunciare alla profondità, perchè camminare nella storia, come ci insegnano gli autori, significa anche imparare a camminare meglio nella nostra vita.





Wolf 74  
I guardiani celesti  
Alberto Luppi Musso

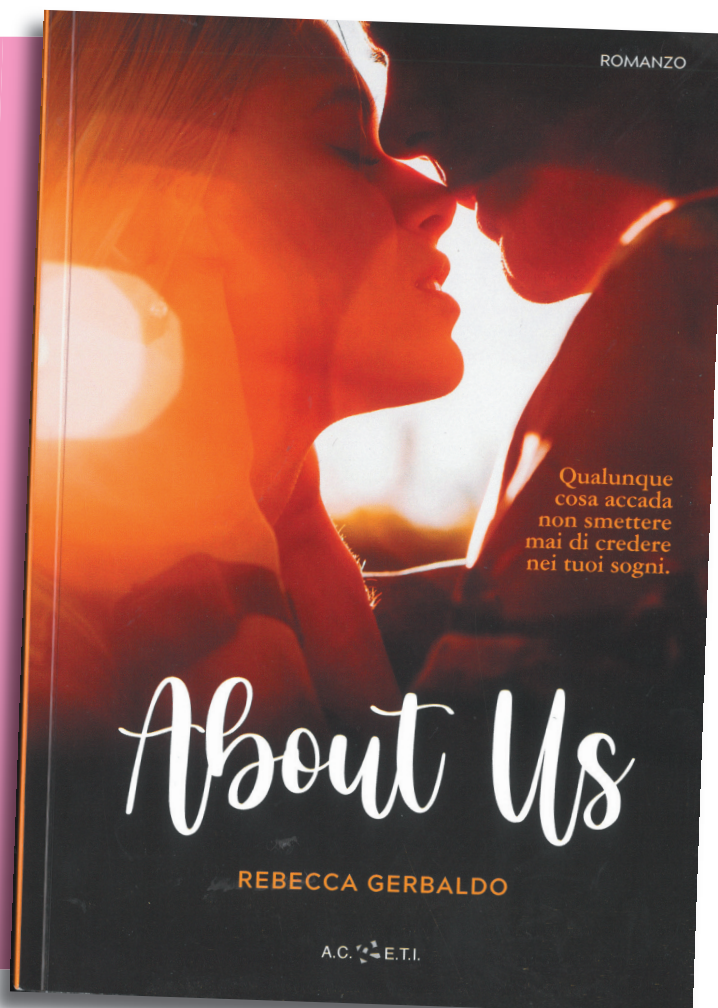
Tre ragazze.  
Un destino scritto tra le stelle.  
Astrid, Akanke e Tsumugi non sono eroine perfette: combattono con i loro problemi scolastici, la paura e se stesse.  
Ma quando il mondo viene minacciato dalle Flotte Nere, solo loro possono risvegliare Wolf 74, il gigantesco mecha costruito dal professor Montgomery.  
Tra battaglie, amicizie e scelte difficili, le tre pilote scopriranno quanto, in realtà, siano forti.  
Un'avventura dove la tecnologia incontra l'anima e il coraggio diventa luce: un viaggio tra mecha e shōjo.

*About us.*

**Qualunque cosa non smettere mai di credere nei tuoi sogni**

Rebecca Gerbaldo

Olivia Anderson ha 17 anni, due occhioni azzurri e una caparbità da fare invidia. Costretta a trasferirsi in una nuova città e in una nuova casa, a causa del fidanzamento della madre, dovrà affrontare l'ultimo anno di liceo con persone nuove e soprattutto con un nuovo fratellastro da cui, fin dal primo momento, si sente innegabilmente attratta. Logan Miller è sexy, ricco e pieno di segreti. Questo, fino a quando Olivia non entra nella sua vita, stravolgendogliela completamente. Il suo mondo e le sue abitudini cambieranno radicalmente, lasciando spazio ad una passione che li stravolgerà. Ma entrambi hanno dei trascorsi e un passato da cui non possono sfuggire. Olivia e Logan sono due poli opposti, completamente diversi ed incredibilmente simili. Con il loro carattere rischiano di essere un pericolo l'uno per l'altro. Insieme dovranno imparare a trovare un equilibrio e a convivere senza venire risucchiati dalla loro energia. Riusciranno a scavalcare il muro che entrambi si sono creati? E questo basterà per dimenticare tutto il passato che si cela dietro i loro sorrisi?



## La favola di Robic

*Gianni Toscani*

In un mondo parallelo, simile al nostro, Robic è nato diverso. Ha conosciuto sguardi e silenzi, che non capiva, ma ha sempre risposto con un sorriso. I suoi genitori non hanno mai smesso di credere in lui, ospedali, burocrazie, pregiudizi: hanno affrontato tutto per amore, non per dovere, perché Robic non è un peso, è il loro mondo.

Un giro in macchina, un caffè al bar, una pizza in trattoria, piccoli desideri che diventano immensa felicità, condivisa in silenzio e ricambiata con uno sguardo che dice: «Va bene così».

Questa non è una denuncia, ma un sussurro gentile, per chi accetta la propria infermità con dolce rassegnazione, per chi cura con dedizione assoluta, per chi scopre che l'amore vero non pesa mai.

Gianni Toscani

## La Favola di Robic



Mary Luz Payero De Maiorano

## IL SOLE DEGLI OCCHI FELICI



Illustrazioni di Silvia Ugolini

## Il sole degli occhi felici

*Mary Luz Payero de Maiorano*

La piccola Luna porta una protesi oculare, un dettaglio che inizialmente mette in difficoltà la sorella maggiore Serena, spaventata da ciò che non conosce. Con il tempo, però, Serena impara che quella protesi non definisce Luna, ma è solo una parte della sua storia.

Crescendo insieme, le due sorelle imparano che la diversità rende unici e che l'amore, quando è condiviso, può trasformare ogni ostacolo in una meravigliosa avventura.



## La "Piana" di Rocchetta... uno scrigno e i suoi gioielli

*Cesare Grosso e Maurizio Oniceto*

Il libro è un "palcoscenico" d'arte fuori dagli schemi, dove l'artista è madre natura e le opere d'arte sono le immagini e le fotografie. Si svelano, così, le forme, i colori e le presenze silenziose che abitano la "Piana": un patrimonio naturale spesso invisibile agli occhi di chi lo attraversa.

Non è un manuale scientifico, nè un classico fotolibro, ma una piacevole opera che invita ad osservare l'avifauna ed a riconoscere la straordinaria ricchezza di un territorio, contribuendo a sensibilizzare e creare consapevolezza sul dovere di preservare, difendere e tutelare tutti "i personaggi" che popolano la Piana di Rocchetta.

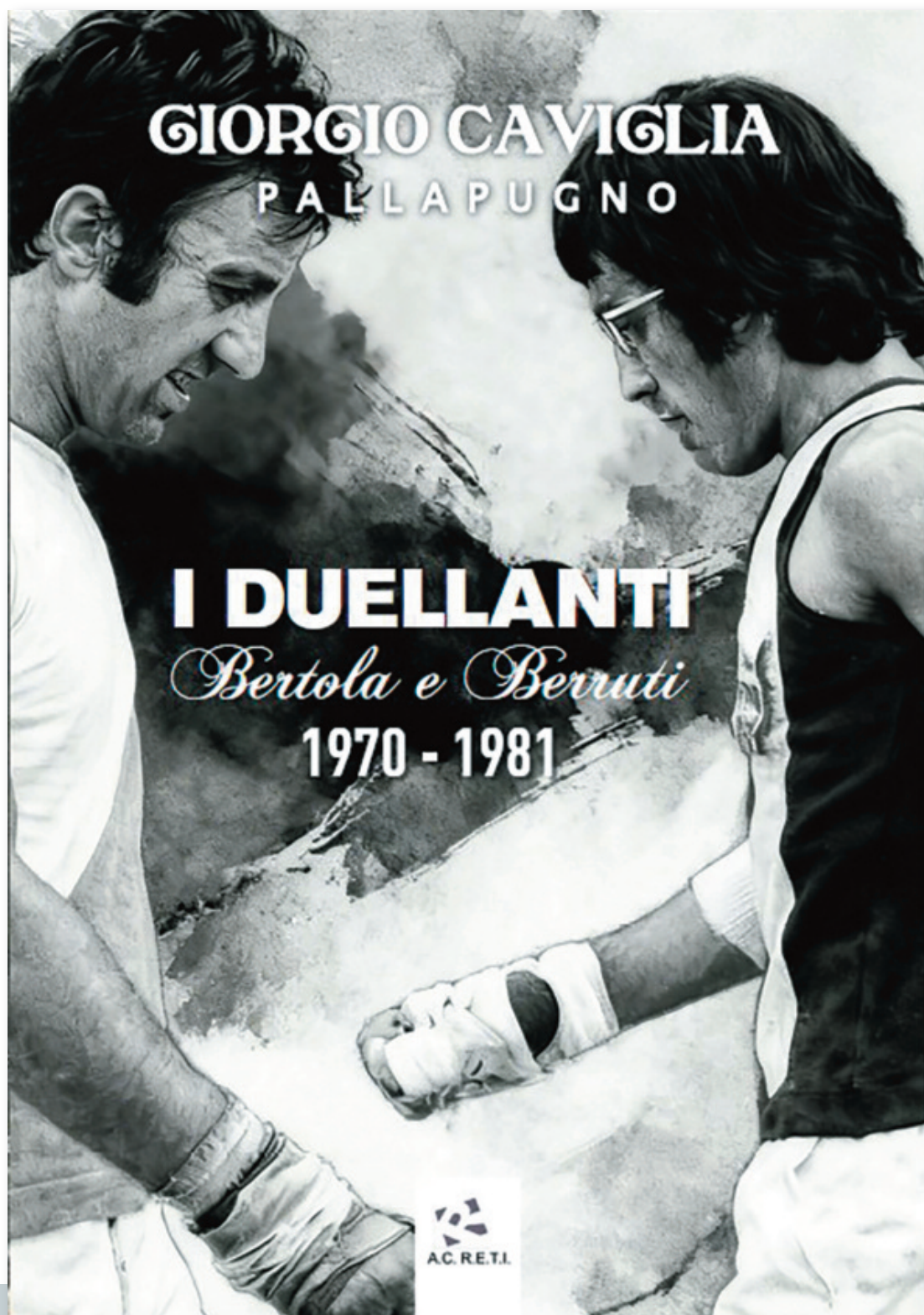
## Il Culto - Seguito di Tanatopolis

*Juri Leguio*

Dopo aver affrontato Askanaroth, Arthur intraprende un nuovo viaggio: fondare un culto dedicato proprio al Re dei Demoni.

Per riuscirci, dovrà trovare dieci ingredienti arcani, necessari per creare una bevanda rituale da consumare durante le cerimonie oscure. La sua missione lo condurrà nuovamente a Tanatopolis, tra creature aberranti, luoghi dimenticati e presenze che sfidano la logica. Nuovi personaggi incroceranno il suo cammino — alleati? Inganni? Visioni? Anche questa volta, il racconto sarà accompagnato da una serie di illustrazioni originali che guideranno il lettore tra le ombre, passo dopo passo, nel cuore pulsante dell'oscurità. Perché nessuno torna a Tanatopolis senza cambiare. E questa volta, il cambiamento potrebbe essere irreversibile.



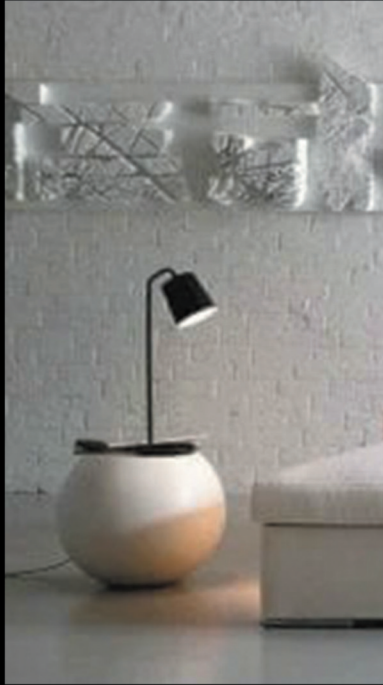


***I duellanti: Bertola e Berruti. 1970-1981***  
**Giorgio Caviglia**

Questo libro non è solamente dedicato ai due grandi “Campionissimi” Bertola e Berruti e alla loro straordinaria avventura che li ha visti, nella loro contrapposizione agonistica, elevare la pallapugno a vera e propria epopea, ma anche a tutti quei giornalisti che ne avevano compreso la loro grandezza e diversità e non hanno esitato a narrarla e tramutarla in racconto epico: Giovanni Arpino, Franco Piccinelli, Aldo Grasso, Giovanni Bergese, Remo Gianuzzi, Elio D’Aurora, Piercarlo Alfonsetti, Piero Galasco, Claudio Gorlier, Carlo Sartori, Luciano Basso, Piero Perona, Fulvio Cinti, Piero Galasco, Piero Novelli, Edoardo Ballone, Giovanni Binda, G. Morano, Willi Guala, Alberto Fumi, Arturo Oreggia, Antonio Tavarozzi, Mario Bocchio, Ettore Boffano, Giovanni Tesio, Cristiano Chiavegato.



**EMMEGI**  
DIVANI & ARREDAMENTI



Località Priero 9, Millesimo 17017 (SV)  
Tel. 377 4281556 - 334 9040403 Tel/fax. 019 5600132  
E-mail: [emmegi.divani@gmail.com](mailto:emmegi.divani@gmail.com)

# NOVITA'

## Uno tira l'altro il Raviolo con dentro la Tira

Il gusto della tradizione. L'energia dei giovani. Il cuore del territorio.



Un raviolo nato dalla volontà di due imprese, La Ginestra srl e Frascheri spa, di **dar voce ai prodotti del nostro territorio,**

creato dagli studenti del corso di cucina di  
**Valbormida Formazione**  
entra a far parte oggi del nostro assortimento



**Un raviolo, mille mani.  
E un solo cuore: la Val Bormida.**

IN COLLABORAZIONE E CON IL SOSTEGNO DI



**LA STAMPA**



rivista  
**IDEA**

**PREMIO ANCALAU 2026**  
**START UP GIOVANI**  
**10.000 EURO**

**PREMIO SPECIALE**  
**BANCA D'ALBA**

**5.000 EURO**

**ACCOGLIERE PER CRESCERE**

**PREMIO REALE GROUP**

**5.000 EURO**

**INSIEME. UNA NUOVA POSSIBILITÀ**

